Anno XLV (fasc. 3) Della serie n. 133.

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

# Il Cieco da Gambassi.

Fra gli scolari di Pietro Tacca avrebbe di certo potuto primeggiare Giovanni Gonnelli da Gambassi o Giovanni Gambassi, come talvolta amava chiamarsi, il quale fino da giovinetto e dopo aver appreso i principî dell'arte nella bottega di Chiarissimo Fancelli, aveva voluto farsi discepolo del continuatore della scuola di Giambologna Ma il caso o la disgrazia vietarono questo primato al Gonnelli, allontanandolo troppo presto dallo studio del Tacca.

La casa e la fonderia di Borgo Pinti, ove il Giambologna aveva modellato e gettato i suoi bronzi immortali, aveva proseguito ad essere col Tacca il centro più illustre e famoso dell'arte scultoria in Firenze; e ad essa convenivano gli artisti e gli ammiratori d'ogni dove e i giovani desiderosi di apprendere la scultura; ed era visitata di frequente dal granduca Cosimo II e financo da quanti principi e principesse forestieri erano di passaggio per la città.

Sembra che vi capitasse un giorno Carlo Gonzaga, duca di Nevers, che più tardi divenne anche duca di Mantova e del Monferrato (1) e che rimasto ammirato delle opere di due giovani

(1) Con la morte del duca Vincenzo II, avvenuta nel Dicembre 1627, il ducato passò al ramo dei Nevers e Rethel di Carlo II.

allievi di Pietro Tacca e cioè di Giovanni Gonnelli e del senese Tomaso Redi, li conducesse ambedue a Mantova, ove si sarebbero trattenuti fino dopo l'assedio ed il saccheggiamento fatto dalle truppe tedesche nel 1630. (1)

Questo episodio però non è attendibile, perchè il Gonzaga divenne duca di Mantova soltanto dopo il 1627 e il Gonnelli — per concorde testimonianza dei contemporanei — acciecò nel 1623, nella fresca età di appena vent'anni, essendo egli nato il 5 aprile del 1603. Non è da credersi di certo che possa essere stato chiamato ai servigi della corte di Mantova quand'era divenuto cieco e deve ritenersi piuttosto che, se è vero che abbia lavorato per il Gonzaga, ciò dovette avvenire quando questi era duca di Nevers.

Vera o non vera la sua partenza per Mantova, rimane certo però che il Gonnelli uscì presto dallo studio del Tacca e che, se non fu la chiamata del Gonzaga, è presumibile che la ragione di questo suo allontamento sia stata la malattia, che lo portò così giovane alla perdita totale della vista.

Abbandonò allora la città, e fece ritorno al nativo castello di Gambassi in casa dei genitori. Era ancor vivo suo padre, Dionigi, che doveva essere in qualche agiatezza esercitando l'arte del vetraio in una piccola fornace da vetro, (2) che era qui vicino, nella boscaglia, che esisteva nella campagna dintorno. Ed era pure viva la madre, Maria Maddalena, che era uscita da una famiglia Lotti di Castelfiorentino (3) e possedeva in questo paese una casetta ereditata dallo zio paterno, don Giovanni Lotti, parroco di Tresanti. Si ha pure notizia di un fratello del cieco, che aveva nome Laro.

(1) Intorno all'assedio di Mantova, cons. BOTTA, *Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini*. lib. XX.

(2) In Gambassi fu antica l'arte vetraria. Nel 1350 un tale di questo castello fondò una fornace da bicchieri a San Gimignano. A Montaione si hanno ricordi scritti dell'arte vetraria fino dal 1389: sembra che di qui l'arte passasse a Firenze, a Como, a Milano. (CIONI, *La Valdelsa;* pag. 234 e pagg. 223-24; Firenze, Lumachi, 1911).

(3) Nell'Archivio capitolare di Castelfiorentino (*Lib. II de' partiti capitolari*, p. 128r) il can. Cioni, benemerito degli studi valdelsani, rintracciò un documento da cui risulta che la madre del Cieco fosse una Lotti, che essa era già vedova il 12 agosto 1636 e che possedeva allora in Castelfiorentino una casa posta in Via del Sole (passata poi in proprietà Caparrini) avuta in legato con testamento 29 marzo 1622, rogato Giovanni Del Pela, dal suo zio, don Giovanni di Ottavio Lotti. Il 12 aprile 1636 « *Giovanni cieco e Laro suo fratello comparse in Capitolo allegando molti bisogni* » come procuratore della madre per aver licenza per la vendita della casa suddetta. L'atto relativo riferisce anche che « *subbito il detto Giovanni cieco sborsò li scudi dodici alla presenza del Capitolo.* » (*Miscell. stor. della Valdelsa*. XIII, pag. 262, nota 2ª)

Sarebbe utile che questo documento rintracciato da Michele Cioni venisse pubblicato per esteso in questa rivista.



In Gambassi il nostro scultore visse dieci anni intieri « d'ozio tormentoso » per usar la frase espressiva di Filippo Baldinucci che fu suo contemporaneo (1): ma è supponibile peraltro che vivesse in piena serenità, perchè era uomo di carattere allegro e gioiale e di « grata e sollazzevole conversazione. » Suonava la chitarra e cantava e si portava volentieri nelle veglie a ballare, desideroso com'era della compagnia delle belle fanciulle, per le quali ebbe sempre un debole, che parve eccessivo e che talora sconfinasse nel ridicolo. Un giorno però « vennegli in mente di sperimentare di nuovo la forza dell'ingegno e dell'arte e a tale effetto prese una statua di marmo rappresentante Cosimo I ... e con ambe le mani palpeggiatala e misuratala col compasso, altra ne riprodusse in argilla di tal somiglianza, che tutti fece meravigliare d'alto stupore per la novità del fatto.... » (2)

In questo modo si rivelò a se stesso e da questo momento

(1) *Le Notizie dei professori di disegno da Cimabue in su* (Firenze, 1846, Vol. 4: *La Vita di P. Tacca*, pag. 106).

La frase virgolata, che è qui sotto, è pure del Baldinucci e trovasi nella « *Vita di Giovanni Gonnelli* » nel volume cit. a pag. 628.

(2) P. MINUCCI DEL ROSSO, *Il Cieco da Gambassi*, racconto (Firenze, Cellini, 1880). Nell'appendice a questa bizzarra vita romanzata del Cieco, l'autore ha posto le « *Illustrazioni storiche* » che sono la parte più seria e più interessante dell'opuscolo. Le parole virgolate che ho sopra riportate, sono tratte di qui (pag. 73) e sono di Ludovico Aurelio Perugino, che le scrisse quando viveva ancora il Gonnelli, che egli conobbe a Roma, dodici anni da che era divenuto cieco.

ricominciò la vita artistica del nostro scultore, (1) che, reso animoso a cose maggiori, si mise subito a modellare, prima un Bacco coi grappoli d' uva e poi ritratti al vivo

---

Il Perugino fu presente quando l'amico suo, Francesco Gualdo da Rimini, cavaliere di s. Stefano e studioso d'antiquaria, si fece ritrattare dal Cieco, alla presenza anche di « *altri non prestanti fede ai propri occhi.* » Attesta poi che il Gonnelli andò a Roma « per ordine del Granduca Ferdinando ed offrì allo stesso Urbano VIII, sommo pontefice, il di lui busto in argilla somigliantissimo » - e che « di tanti altri ritrasse le sembianze. »

Di tutte queste cose, per provare la verità e l'evidenza del fatto, moltissimi testimoni oculari con giuramento (scrive lo stesso L. A. Perugino) « meco deposero in atto presso il pubblico notaro Filippo « Saraceni, annuente lo stesso Gualdo, nell'anno della salute 1636, Filza 4 n. 39. »

Queste illustrazioni del Minucci Del Rosso correggono e completano in base a sicuri documenti, le notizie dello storico Baldinucci.

Mi piace a questo punto di notare che, secondo il Baldinucci stesso, la statua originaria di Cosimo I era pure un' opera del Gonnelli, da lui eseguita da giovinetto.

Il FONTANA poi (*Viaggio pittorico della Toscana*) aggiunge, forse con esagerazione, che il rifacimento rese anche più rassomigliante il ritratto del Granduca.

(1) In Gambassi si lavoravano le terrecotte fino dal sec. XV dai fratelli Guagni. L' ornamento in terracotta del soffitto del coro ed il lavabo della sagrestia della chiesa di Chianni sono opera dei Guagni, a cui vennero ordinati dal card. Franc. Soderini vescovo di Volterra. Secondo alcuni nacque a Gambassi anche il pittore Daniele Ricciarelli detto il Volterra (1509-1566); ma Gambassi fu sicuramente patria di Francesco di Domenico Livi, pittore di cristalli, che lavorò vetri a Lubecca e nel 1436 venne di là per dipingere alcune vetrate del duomo di Firenze.

Non è inutile ricordare anche che nei pressi di Montaione, che è così vicino a Gambassi, si lavoravano *ab antiquo* le terrecotte. C' è da domandarsi ora quale suggestione abbiano esercitato queste tradizioni artistiche paesane sull' animo del Cieco e quanto e come possano avere influito su di lui, durante i forzati ozi del decennio trascorsi in patria, i modesti artigiani, che quivi lavoravano le terrecotte con gusto e finezza. Chi potrebbe escludere che le frequenti visite, che probabilmente faceva loro il Cieco, per ovvie ragioni di affinità artistica, non gli abbiano destato il desiderio di provarsi a plasticare l' argilla e che così egli abbia potuto tentare quella nuova orma di arte, che lo rese celebre ?



E corse veloce la fama della sua capacità, che aveva del portento.

La sua fama, infatti, è dovuta principalmente alla cecità dello scultore: parve miracoloso, nel seicento, questo giovane che sapeva modellare bene la creta, nonostante la mancanza della vista; e parve sorprendente, perchè forse per la prima volta si vedeva un cieco scultore.

Nel secolo XIX si è avuto un caso più sorprendente ancora: un cieco prima dell' infanzia, che imparò solo col tatto l'arte del plasticare e l'esercitò egregiamente fino all'età avanzata. Fu il tirolese Kleunhaus, morto nel 1853, di cui il museo d' Innsbruck conserva un busto di Andrea Höffer, un busto dell' imperatore Francesco Giuseppe, un bel crocifisso ed una madonna.

Ma i contemporanei del Gonnelli, quando non credettero al prodigio, dubitarono della cecità o dirò meglio pensarono che il suo occhio che — come scrisse il Baldinucci — « quasi nulla aveva perduto di sua antica bellezza, » potesse qualcosa vedere. Ci fu, infatti (e fu persona d'alto affare) ci fu chi volle farlo operare in una stanza intieramente scura, senza il minimo bagliore di luce e ci fu anche un cardinale che mentre posava per farsi ritrarre in plastica, si fece sostituire da altra persona di fattezze simili alla sue e appositamente vestito con gli abiti del prelato. Ma furono esperimenti falliti, perchè Giovanni lavorò egregiamente al buio più ermetico, come aveva lavorato in pienissima luce e non tardò ad accorgersi della gherminella del cardinale, che lo mandò su tutte le furie. Ciò nonostante, la divulgazione della sua bravura fu rapida.

Quando poi il granduca Ferdinando II volle conoscere di persona il Cieco da Gambassi, e fattolo chiamare a Firenze, lo incaricò di riprodurgli in creta un suo busto di marmo, fu una gara fra i gentiluomini fiorentini per farsi il ritratto dallo scultore cieco. (1)

Allorchè disimpegnava incarichi di alti personaggi e di per-

---

(1) Uno dei primi fu il cav. Lorenzo Usimbardi della benemerita ed illustre famiglia colligiana, che viveva in Firenze alla corte medicea.

sone ragguardevoli della corte granducale, il Gonnelli riproduceva generalmente statue già esistenti; ma abitualmente egli operava sul naturale, sempre facendo (scrive il Baldinucci, che lo vide lavorare) che « l' ufizio degli occhi facessero le mani. »

Ecco quel che il Baldinucci racconta del modo con cui lavorava il Cieco.

Accomodava primieramente davanti a sè sul tavolo, la sua massa di terra, formandone con le mani un busto informe. Teneva poi vicino chi doveva essere ritrattato, per poterlo toccare con comodità.

Con le mani aperte palpava gentilmente il viso della persona e si formava così un' idea dell' insieme, dell' altezza, della larghezza di quella faccia e delle parti poco o molto rilevate. Coi pollici quindi, uno da una parte e uno dall' altra, andava ricercando la superficie delle labbra, l' incavo degli occhi e le altre parti del volto in tutti i più minuti particolari; e dopo questi ricercamenti, formatasi così l' idea del soggetto da riprodurre, si applicava alla sua massa di creta e intorno a questa operava, traducendo il suo disegno mentale.

Quando si accorgeva che la creta prendeva la forma della persona ritratta, si studiava di perfezionare il lavoro, sempre ricercando col tatto delle dita le particolarità del suo soggetto. In ultimo segnava negli occhi le luci; ma siccome tal segno è sottilissimo e non sensibile alla mano, si valeva di una certa cannuccia, con la quale dava l' impronta.

I busti che il Gonnelli in tal modo modellava, come pure tutte le altre figure, erano, nella parte interiore, vuoti, avendo egli l' usanza di mettere dentro la terra dei panni stracci, che poi tirava fuori, appena data la forma e la stabilità alla statua. Soleva in ultimo dare alle figure una certa patina un po' verdiccia, quasi ad imitazione delle statue di metallo antico.

In Firenze il Cieco non si limitò a fare soltanto i ritratti, ma coltivò, come aveva già fatto a Gambassi, anche la figura di carattere sacro e destò nuova e generale ammirazione. Eseguì, sembra, per primo, il santo Stefano, anche oggi si vede nella nicchia centrale del coro della chiesa di s. Stefano al Ponte Vecchio e che venne in seguito dipinto a colori (1) e modellò poi la statua della Pietà, in terracotta colorata, che vedesi nel secondo altare a destra della chiesa di S. Felice.



Ma la sua celebrità si era ormai così estesa, che fu chiamato a Roma, ove eseguì molte opere per conto di prelati e di principi ed ebbe anche il vanto di ritrarre lo stesso pontefice Urbano VIII. Il busto che fece di questo papa e che rilevò sicuramente da un altro busto, trovasi nella Biblioteca Vallicelliana e porta intero il nome dello scultore: *Joannes Gambassius civis volaterranus caecus fecit.*

È un' opera finita dopo l' aprile del 1637, chè altrimenti il Cieco non poteva dirsi « *civis volaterranus* ». Egli teneva molto alla cittadinanza volterrana e la richiese il 28 marzo del 1637 con una lettera, che porta la sua firma autografa e che è custodita nell' Archivio storico di Volterra, (2) a cui i Priori e i consiglieri di quella città dettero risposta il 22 aprile successivo con una deliberazione, che è piena di ammirazione per lo scul-

(1) Il can. O. Pogni mi fa sapere che, dopo avere ascoltato questa mia conferenza, volle fare degli accertamenti sulla statua di Santo Stefano, i quali hanno messo in chiaro che tale statua non è di terracotta, ma bensì di stucco. Il Pogni, che è curato di Santo Stefano in Ponte vecchio, non solo ha potuto verificare materialmente questo fatto, ma ha anche verificato che il documento originale della consegna di detta statua fatta un tempo dalla Sopraintendenza dei Monumenti al parroco pro-tempore, porta l' aggiunta « di stucco » appostavi, evidentemente, per correzione dell'originale stesso.

In tal modo risulterebbe infondata la notizia che il s. Stefano in parola sia opera del Cieco, come si è sempre ritenuto.

Ma il Baldinucci, che fu contemporaneo del Cieco stesso e visse a Firenze, come avrebbe potuto tramandare (op. cit.) una notizia sbagliata o falsa su questo s. Stefano?

Non è da escludere, d' altra parte, che la statua attuale sia un rifacimento dell' originale terracotta gambassiana, andata rotta o guasta nelle vicende dei secoli.

(2) Fu pubblicata da ORAZIO BACCI, *Una lettera del Cieco da Gambassi* - in *Misc. st. della Valdelsa*, anno XIII, pag. 157. Precedentemente era stata pubblicata, nel 1870, in un opuscolo « ***Lo scultore cieco*** » edito dalla Tip. Sborgi, di Volterra: ed anche nel giornale « *Volterra* » (num. 27-37 dell' anno 1879).

tore cieco. Vi è chiamato « scultore celeberrimo dei nostri tempi, « che col solo tatto fa statue al naturale, come ha fatto quella « di N. S. papa Urbano e quella del Serenissimo granduca Cosi- « mo I° e altre di altri principi, onde per miracolo di natura è « descritto da alcuni historici. » (1)

Il Consiglio dei Priori, su proposta del cav. Paolo Incontri, decise con voti neri 31 e bianchi 3, di concedere « volentieri » al Cieco la richiesta cittadinanza con le prerogative e l'esenzioni che si concedono « a' cittadini di nome ». (2)

A Roma il Gambassi si trattenne fino a quando non tornò in Toscana per prendere in moglie la sua compaesana Elisabetta Sesti, di cui era fratello di latte e da molti anni era innamoratissimo fidanzato. Questa vecchia fiamma non si era mai affievolita; il Cieco che era un cuore caldo, l'aveva ricordata, la sua Lisabetta, fino al cardinale Pallotta con tutto l'entusiasmo della sua esuberante natura; e il cardinale lo aveva invitato ad effigiarne in creta l'immagine così come egli l'avesse sentita.

Giovanni accettò, e si diede senz'altro a fare il ritratto della ragazza, che apparve somigliantissimo, giacchè il cardinale, per accertarsi di questa somiglianza ed esperimentare meglio la bravura dello scultore, spedì apposta un pittore a Gambassi per riprodurre l'immagine della Sesti. La cosa suscitò meraviglia e diventò memorabile.

Il cardinale pose la statua di Lisabetta Sesti nella sua galleria con questo motto, che ricordava il prodigio:

*Giovin ch' è cieco e Lisabetta amò*
*La scolpì nell' idea, che amor formò.*

Nel 1640 il Cieco tornò a Gambassi ed il 16 gennaio il proposto, don Giovanni Corsi, benedì le sue nozze con Elisabetta di Andrea Sesti.

Era ancòra viva la madre Maddalena? Il padre no di certo, che era morto da diversi anni, poichè da un contratto dell'ago-

(1) Dal Rosso, cit. pag. 73 in *Illustrazioni storiche*: vi è riportato per intero il documento, che ho parzialmente citato.

(2) Doc. sopracitato.

IL CIECO DA GAMBASSI

Riprodazione del pastello eseguito dal sig. Brunetto Giunti da Colle di Valdelsa, nell' ottobre 1937.



sto del 1636 la Maria Maddalena apparisce già vedova. È probabile dunque che la povera vecchia abbia potuto rivedere il figlio nella pienezza della sua celebrità ed abbia partecipato alla sua letizia coniugale.

A Gambassi però il Cieco non si trattenne molto; preferì di prendere dimora a Firenze, tanto era l'amore dell'arte sua, perchè Firenze gli permetteva di frequentare la pubblica accademia del disegno, di conversare coi più insigni artisti del tempo e di dedicarsi insieme e proficuamente al suo lavoro, che era ambitissimo. Vi si trattenne qualche anno e furono gli anni delle sue gioie e delle disgrazie domestiche. Gli nacquero diversi figli, (1) che ebbero cortissima vita e di essi sopravvisse soltanto una femmina, Caterinangela, la quale sposata poi, dopo la morte del padre, ad un Lorenzo Barluzzi, addetto alla corte del principe Francesco Maria de' Medici, divenne capostipite di una figliolanza numersoa, che rallegrò la vecchiaia di nonna Lisabetta, *la* vedova del Cieco.

Trascorsi questi brevi anni, il Gambassi fece ritorno a Roma, che gli aveva dato e gli poteva offrire ancora onori, premi ed agiatezze: e qui finì i suoi giorni in verde età, sugli ultimi del 1642. (2)

***

Leopoldo Cicognara, parlando del Cieco da Gambassi nella sua *Storia della scultura*, disse che « se egli avesse operato ai « tempi nostri, nei quali abbiamo veduto i ciechi esercitarsi fin « sulle più minute cose con finezza d'intendimento sorprendente « col mezzo delle dita, data la combinazione però di aver eserci- « tato la plastica fino al momento della cecità, si ascriverebbe la « cosa ad un ordinario e quasi necessario risultamento delle con- « tratte abitudini. » (3)

---

(1) Il Baldinucci asserisce che furono cinque. A me pare che gliene mancasse il tempo.

(2) Sembra che sia morto avvelenato dai funghi.

(3) Ed. Venezia, 1818; Vol. 3° lib. 6° cap. 4. — In altra parte il Cicognara scrive che il Gonnelli è « una delle più mirabili stravaganze che gli annali dell' ingegno umano enumerar possano. »

E così dobbiamo noi pure giudicare i meriti artistici del Gonnelli, che non furono davvero nè comuni, nè troppo modesti, senza meritare peraltro il successo straordinario che gli tributarono i suoi contemporanei, avvinti forse più che dai pregi dell'arte, dall'eccezionalità dell'artista.

L'arte sua è un po' manierata uniforme e convenzionale: è un'arte immatura, incapace di sprigionare la personalità dell'artista, il quale è rimasto un artista incompiuto, perchè la disgrazia che l'ha colpito troppo precocemente, ha impedito che potesse svolgere le sue facoltà e completare la sua educazione con l'osservazione e lo studio.

La cecità l'ha tagliato fuori dalla corrente artistica del suo tempo.

« Quasi che nella sua figura si dovesse ritrovare l'imperfezione che era toccata al loro artefice - è stato autorevolmente osservato (1) -- gli occhi di esse sembrano smarriti e fissi; vedono, ma non guardano, ossia mancano di quella vivacità che, pur nella scultura, un artista riesce a dare meravigliosamente alla pupilla. »

« Le pieghe, ordinarie, grossolane, sommariamente intese e riprodotte, accennano appena (più che darne un vero e proprio indizio) alle membra che ricoprono. Le mani sono diritte, stecchite, legnose, i capelli condotti sempre nello stesso modo, a grossi ricci ondulati, cadenti monotonamente sulle spalle; le proporzioni spesso scorrette. »

Queste le deficienze più notevoli. Ma non si potrà disconoscere che il Cieco, oltre la facilità ammirevole del comporre le scene e del plasmare le figure più varie, ebbe pura la vivacità dell'espressione e la ricchezza del sentimento per infondere anima, movimento e vita alle sue immagini. Onde « un fare spontaneo, un atteggiamento pronto e vivace delle figure contribuiscono a rendere assai notevoli [le sue] composizioni, alcune delle quali riescono abbastanza efficaci. » (2)

(1) I. B. SUPINO, *Le opere del Cieco da Gambassi a S. Vivaldo* in *Miscell. stor. della Valdelsa*, anno XIII, pag. 262 e segg.

(2) I. B. SUPINO, op. cit.



Non si negherà poi che il Cieco risenta dell'insegnamento del Tacca e che il barocco si sia impadronito anche di lui.

L'agitazione di tutte le sue figure, dalle vesti sbattute e spiegazzate, rivelano infatti la maniera del tempo e il divorzio dal classicismo diventato accademico. Anch'egli, come i seguaci del Giambologna, vorrebbe abbandonarsi alla sua natura schietta e vivace e correre in cerca del nuovo. Ma la cecità gli ha infranto le ali, prima che il suo talento maturasse e gli ha vietato le altezza, a cui si sentiva destinato!

***

Le terrecotte del Gambassi si trovano in diversi luoghi della Toscana: talora però gli sono erroneamente attribuite. A Siena, nella chiesa dell'Osservanza, nella seconda cappella a destra, si può vedere la Pietà, un altorilievo colorato, che rappresenta Gesù morto con la Vergine, le Marie, Giovanni evangelista, San Francesco e Giovanni Battista. A San Gimignano si ha la statua di santo Bartolo nella sala del Consiglio segreto del palazzo del Comune, il busto di Guido Marabottini, il fondatore dello spedale di s. Fina ed il gruppo dell'Addolorata, che vedesi allo svolto della via, che conduce all'ex convento dei cappuccini, oggi Villa Guicciardini: (1) a Colle di Valdelsa, nella chiesa di s. Caterina (oratorio di S. Croce) si ammira il gruppo, ben movimentato e ricco di sentimento, di cinque statue, a grandezza quasi naturale, raffiguranti la deposizione dalla croce. Gesù è disteso a terra

(1) Il prof. Enrico Castaldi, arcidiacono di S. Gimignano e dotto cultore di cose patrie, mi ha fatto però presente che il S. Bartolo ed il busto del Marabottini sono, secondo lui, da ritenersi due opere di Giuliano da Maiano. Comunque si avvicinano meglio ai lavori dei Della Robbia e piuttosto a quelli di Andrea, che di Luca.

Il gruppo dell'Addolorata il Castaldi lo attribuisce al Cieco da Gambassi.

Certo è questo, che a San Gimignano Giuliano da Maiano vi lavorò molte teste di Santi e di Angeli e che più tardi Ambrogio e Giovanni Della Robbia dimorarono più anni nel convento di S. Domenico, ora Penitenziario, e vi lavorarono diversi gruppi di santi.

e attorno, affranti dal dolore, stanno la Madonna e le due Marie, san Giovanni e Giuseppe d' Arimatea.

Nella galleria della Collegiata di Empoli vi è un gruppo di statue in terracotta colorata, rappresentanti la Madonna col bambino in grembo, coi santi Anselmo e Domenico in piedi e san Francesco d'Assisi e s. Maria Maddalena in ginocchio.

É pure attribuita al Cieco da Gambassi la statua di santa Verdiana orante, (1) che si conserva in Castelfiorentino nella cappella annessa alla cella, ove la santa visse murata; e gli sono stati del pari attribuiti il ritratto in terracotta di Ferdinando di Toscana e le due teste d' ignoti, pure in terracotta, che un tempo erano appartenuti a Giannozzo Attavanti, pievano di Castelfiorentino, e che oggi non si sa chi sia venuto a possederli. (2) Fauglia vanta i bassorilievi della cappella della Villa di Belvedere, e Capannoli ha pure varie statue del Gonnelli nella chiesa settecentesca dell'Annunziata. Volterra inoltre conserva un deposizione di Gesù nella sagrestia della chiesetta di sant' Alessandro. (3)

(1) O. Pogni, *La gloriosa vergine romita di Castelfiorentino* (1932). A pag. 43 scrive così: « È tradizione appoggiata a buone ragioni di verosimiglianza, che lo statua in terracotta tenuta sull' altare della cappelletta annessa alla cella, sia opera del celebre plasticista Giovanni Gonnelli, conosciuto per lo più sotto il nome di Cieco da Gambassi. » Ma più sotto — alla nota 2 — aggiunge che questa statua può essere anche opera d' ignoto autore, poichè una statua si trovava nel detto luogo anche nel 1589 e se ne ha ricordo negli atti di visita parrocchiale del tempo, conservati nell' archivio arcivescovile fiorentino.

Cfr. quanto il medesimo Pogni scrisse nel 1926 *(Miscell. st della Valdelsa,* fasc. 98) a riguardo sempre di S. Verdiana.

Incertezze e discordanze non mancano.

(2) O. Pogni, *Tre opere del Cieco da Gambassi che si trovano nel palazzo Attavanti in Castelfiorentino* — in *Miscell. stor. della Valdelsa,* anno 1926, fasc. 98.

(3) Nella propositura di Casole d' Elsa c' è una Natività in terracotta, che alcuni hanno erroneamente attribuito al Gonnelli. Trattasi invece di una terra robbiana o, secondo altri, di un' opera del Cozzarelli.

Nel Kensingthon di Londra trovasi un finissimo gruppo rappresentante il Cristo morto, che fu pure attribuito al Cieco da Gambassi, mentre invece è stato poi riconosciuto più vicino alla maniera della scuola senese del Cozzarelli.



Qui a Gambassi il Cieco lasciò molti lavori, che si conservavano nella sua casa. Ma tutto andò presto perduto, perchè è noto che, pochi mesi dopo la morte del Cieco, franò la sua casa paterna, e di quanto si trovava non rimase che un ritratto ad olio, che gli avevano donato i suoi amici di Roma, nel quale lo scultore era dipinto a tutta figura e con le seste in mano. Questo quadro fu regalato dalla vedova del Gonnelli allo storico Filippo Baldinucci, che lo teneva nel suo museo fra gli altri uomini illustri nella scienza e nelle arti.

Forse di questo ritratto si valse Livio Mehus per il quadro, che servì poi, al Verlet (1) per incidere il rame che vediamo stampato nella « Raccolta di ottanta stampe di quadri della galleria Gerini » pubblicata in Firenze nel 1766 da Bardi e Pagni?

E qui pure a Gambassi esisteva un tempo l' autoritratto che il Cieco si era fatto in terracotta e che appartenne in origine alla famiglia Pinucci e passò poi ai Dell' Hoste e poscia al march. Alli-Maccarani. Fu comprato, infine (a quanto mi dico-

(1) L' incisione del Verlet venne riprodotta nell' *Emporium* - rivista d' arte - dell' anno 1905 con un breve cenno di C. Airaghi su Giovanni Gonnelli (pagg. 122 e seg.). Raffigura il Gonnelli in piedi e con le seste in mano, appunto come nel ritratto posseduto dal Baldinucci.

Trattandosi di artisti poco noti, credo di fare cosa gradita ai lettori col dare qualche notizia intorno al pittore Mehus e all' incisore Verlet.

Il pittore e incisore Mehus nacque nel 1630 a Oudenaerde e morì in Firenze il 7 aprile 1691. Fu scolaro di G. Pericicoli e di Pietro da Cortona. Come incisore fu seguace di Stefano Della Bella.

Opere sue si trovano nella chiesa di S. Giovan Batta a Pistoia (predica di s. Gio. Batta); nel duomo di Prato (i santi Pietro d' Alcantara e Teresa); nella galleria Corsini (autoritratto e un satiro.)

Verlet fu un incisore, che sembra abbia lavorato in Italia e pare da composizioni di Tiziano. Da Matteo Rosselli ha riprodotto un quadro della Galleria di Firenze rappresentante l'Angelo ed Agar.

Debbo queste notizie alla cortesia dell' amico prof. A. Bastianini della Reale Accademia di Belle Arti di Firenze, ed al comm. Edoardo Giglioli, direttore delle RR. Gallerie fiorentine e del Gabinetto Stampe delle Gallerie degli Ufizi.

no), (1) nel 1916 da un Servaelli di Castelfiorentino.

Dov'è andato a finire?!...

Il p. Faustino Ghilardi che vide l'autoritratto presso una signora Dell' Hoste, ci descrive così lo scultore cieco: « un giovine sotto la trentina, con bella zazzera, occhi grandi, bel naso, baffetti neri, bocca rotonda, fronte larga, mento pulito, aspetto piacevole. » (2) Par di vederlo! E a me pare anche di sentirlo cantare, gioioso e sereno, sull'amica chitarra, qui in aperta campagna, dinanzi a questa magnificente natura, che egli, nella sua cecità luminosa, non poteva in altro modo esaltare.

Nel vicino convento francescano di S. Vivaldo poi le terrecotte

(1) Lo asserisce anche L. P. MARESCA nell'articolo sul *Cieco da Gambassi* scritto su « *La Voce dei Ciechi* » periodico bimestrale della Sezione tosco-umbra dell' Unione italiana pei Ciechi — pubblicato in Firenze nel novembre 1928 (Anno II, n. 1).

(2) P. FAUSTINO GHILARDI O. M., *S. Vivaldo in Toscana* (Firenze, 1895, pag. 94). Nel 1905 il prof. I. B. Supino potette ottenere una fotografia dell' autoritratto dalla signora Dell' Hoste-Gattai e la riprodusse nel fasc. 3 dell' annata XIII di questa Miscellanea.

Per la circostanza della riunione a Gambassi, nell' ottobre 1937, della nostra Società storica della Valdelsa, mi ero ripromesso di far esporre nella sala ove tenni questa conferenza, il bel ritratto a pastello del Cieco, fatto appositamente, dietro mio suggerimento, da un amico colligiano, che ha sicura tempra di artista, il sig. Brunetto Giunti, il quale s' ispirò all' incisione pubblicata nel 1905 dal Supino, come ho ora detto. Ma all' ultim' ora, quando il quadro (cm. 0,80 × 0,60) era già fatto e di già elegantemente incorniciato entro una bella cornice dorata, il Giunti non credette di venire a Gambassi e non mi fu così possibile di esporre il suo bel lavoro nel luogo di nascita del Cieco.

In quale altro luogo meglio che a Gambassi poteva essere apprezzata l'opera del Giunti, che ha saputo davvero risuscitare e ricreare la figura del Gonnelli?

L' incisione che intermezza questo scritto, è una copia del pastello in parola.

Mi sia lecito di esprimere oggi, da questa rivista, il voto che il quadro del Giunti venga offerto al Comune di Gambassi, che giustamente lamenta la perdita dell' autoritratto già esistente in casa Pinucci e Dell' Hoste e che non conserva alcun ricordo dell' illustre e sventurato suo figlio.



colorate sono numerose e la tradizione vuole che sieno opera del Cieco, fino al punto di ritenere abusivamente che egli abbia lasciato il proprio ritratto nell' uomo guercio, che si vede (e non si capirebbe il perchè) nel gruppo dei manigoldi che schiaffeggiano Gesù ed anche nel ciecolino, che è nel gruppo della cappella della Casa di Hanna; e che abbia poi riprodotto l'effigie della propria moglie Lisabetta nel bel volto della Maddalena, che si ammira nella cappella della cena in casa del fariseo.

Ma di Giovanni Gonnelli a S. Vivaldo non vi è nulla, tranne il san Sebastiano, che vedesi nella chiesa del convento e che é oggi collocato nella nicchia sopra l' altare di santa Margherita, a sinistra di chi entra. È una statua in terracotta, senza essere colorita a tempera, come generalmente soleva colorare il Gonnelli; e che è stata custodita nei magazzini del Museo nazionale del Bargello a Firenze, dal tempo della soppressione del convento di S. Vivaldo (1866) fino al 1918; quando venne restituita al convento stesso, dietro le premure del nostro ferventissimo socio, don Socrate Isolani da Montignoso, e del superiore di S. Vivaldo, il buon padre Faustino Ghilardi, collaboratore ben noto della nostra Miscellanea, per la cui salute, scossa dagli anni e dagli acciacchi, io esprimo i voti migliori, che sono di certo nel cuore di tutti noi.

Le terrecotte di s. Vivaldo furono lavorate quasi un secolo prima che il Cieco da Gambassi nascesse (1) e sono opera di artisti ignoti della scuola robbiana in decadenza, oppure di Benedetto Buglioni, che fu uno dei continuatori dei Della Robbia. E vennero di certo modellate e condotte a fine sul posto, non solo perchè ritraggono i tipi degli abitanti del luogo, ma anche perchè attorno alle cappelle furono trovati i forni nei quali erano state cotte.

Non è improbabile neppure che ne sieno stati artefici i frati venuti da Firenze e da Siena e che, secondo il costume del tempo, erano dediti all' arte.

(1) GHILARDI, *Il Santuario di S. Vivaldo*, 1936, in *Miscell. stor. d. Valdelsa*, XLIV, pag. 51. Questo scritto corregge quel che l' A. aveva scritto nel 1895 sul " *San Vivaldo in Toscana* „ a proposito delle terrecotte.

Come potrebbe esserne stato autore Giovanni Gonnelli, che sappiamo aver dimorato poco e saltuariamente a Gambassi, dopo che si era ridato all'arte sua?

***

L'arte della terracotta, che nel quattrocento con Luca della Robbia – il fondatore di una dinastia di ceramisti — aveva raggiunto tanta nobiltà e dolcezza — era già decaduta nel cinquecento. Era stata però e rimaneva sempre la forma più popolare di scultura, l'arte degli umili conventi e della povere chiese di campagna; ed in pieno seicento, quando il desiderio sfrenato e chiassoso di movimento aveva trascinato il gusto degli artisti, essa si era resa ancora interprete del sentimento religioso ed aveva continuato a chiedere inquietamente il raccoglimento, la devozione, l'estasi.

L'arte non si ripete, lo so: ed il seicento che si affatica per una nuova via estetica e cerca la novità nell'agitazione e nei contrasti, esige, nella scultura, la finezza del modellare e la violenza di linee e di sentimenti.

Tecnica nuova, dunque – che diviene grande e non segna decadenze, se l'espressione psicologica vi ha corrispondenza adeguata, come nel Bernini e nel Maderna; altrimenti è vuotezza e teatralità.

Nelle terrecotte a soggetto sacro, questa teatralità prevalse con la diffusione delle statue dei santi dagli occhi neri e dalle labbra di minio e dei Cristi, paurosi e sanguinolenti, che popolarono le chiese del seicento.

E fu il trionfo del cattivo gusto! Di cui non partecipano di certo – con tutte le imperfezioni di forma, che possano avere — le terrecotte del nostro Cieco scultore, animate sempre da un'espressione sincera e da un sentimento, che è fresco e vivo.

Io mi soffermo volentieri su questa forma più umile di arte, la ceramica sacra, perchè mi pare più riposante e più schietta, in quanto è più a contatto col sentimento del popolo vero ed é più lontana dalle ruminazioni e dai farneticamenti degl' intellettuali ed esprime quindi con maggior serenità, il carattere e l'anima di un secolo.



Ma è complessa, tortuosa e difficile l'anima del seicento!

Noi avemmo allora l'inquietudine magnanima di Michelangelo, senza averne ereditata l'esuberanza del genio e cercammo febbrilmente col Galileo, col Bruno e col Vico il divino nella natura, nella coscienza e nella storia. Se ci perdemmo in qualche vaneggiamento o deviammo, per eccezione, nell'errore teologico — non smarrimmo mai il sentimento religioso e cattolico, consapevoli sempre che esso è il fermento arcano dello svolgimento civile e del progredire.

Lo testimoniano anche le popolarissime terrecotte a soggetto sacro del Cieco, come le molte altre congeneri dei vari plasticatori del tempo: esse esprimono con sincerità e starei per dire con intimità confidente, questo sentimento religioso come un sentimento essenziale dell'anima italiana.

Non secondano, no! ipocritamente e per calcolo ignobile il supposto bamboleggiare degli strati più bassi e più infantili del popolo nostro, come una critica faziosa e miope ha preteso e pretende d'insinuare.

ERNESTO MATTONE-VEZZI.

# Benedetto da Poggibonsi

## E LA SOCIETÀ FIORENTINA DEL SEICENTO

Andiamo col pensiero all'età meravigliosa di vicende e di energie, nella quale l'itala gente dalle molte vite emerse da quella, che si disse con espressione troppo assoluta e imprecisa, tenebra medioevale, e con l'esuberante entusiasmo e col pieno vigore della sua rifiorente gioventù si affacciò all'alba dei tempi nuovi rivelandosi maestra insuperabile di opere e di pensiero, creatrice di creazioni insigni baciate dal genio Era pianta che risorgeva d'antico ceppo, protendendo nei cieli sconfinati della storia la ricchezza delle sue rame, delle sue fronde, dei suoi germogli, promettenti copia grande di fiori e di frutti. Se dobbiamo ascoltare la parola del poeta, erano quelli i dì *che l' Italia fu tutta un Maggio.*

Allora dalle antiche forme politiche e sociali, destinate per senescenza a tramontare per sempre, da un ordine di cose annoso di secoli, ma ormai insufficiente alle aspirazioni della rinnovata coscienza del popolo nostro, si passò ad altre forme di reggimento civile, ci si incamminò su vie di operosità prima impensate, si vollero dischiusi alla iniziativa ed al pensiero più vasti orizzonti Ed a questa rinascenza non soltanto l'elemento cittadino contribuiva, chiuso pur esso entro la cerchia augusta delle sue mura, ma anche l'elemento rurale e del contado, dove la struttura feudale andava ineluttabilmente smantellandosi e diroccando; perchè non nelle campagne nè nelle ville disperse, ma è nella città che la vita pulsa, ed è là che si vive e si opera, l'elemento rurale affluisce là. Ed è così che il contado dà i suoi artieri, dà i suoi uomini di parte — faccendieri più o meno — dà i suoi giuristi e i suoi mercanti, dà i suoi poeti. Anche dalla nostra Valdelsa essi confluiscono a Firenze, dove li attraggono subiti guadagni e miraggio di onori. Anche l'Alighieri per bocca di Cacciaguida si duole che la cittadinanza fiorentina, pri-



ma sincera e schietta fino nell'ultimo artigiano, si sia inquinata di elementi estranei ed avventizi; di elementi venuti anche da Certaldo:

> la cittadinanza che è or mista
> Di Campi, di Certaldo e di Figghine
> Pura vedeasi nell'ultimo artista.

Però non sempre si avverte che codesta risorgenza spirituale che di sè investe popoli ed individui elevandoli al di sopra delle bassure della vita mediocre, e ne nobilita tutte le facoltà, ha fra i suoi aspetti molteplici, fra le sue espressioni multiformi anche l'ascetismo, anche la santità. Infatti potenziando essa ed esaltando intelletto e fantasia crea l'artista, crea il poeta; sublimando alla luce del principio religioso le aspirazioni più intime e più degne della vita interiore, dona agli uomini l'asceta, dona il santo. Quindi se allora la Valdelsa si affermò con un apporto apprezzabilissimo alla grandezza del pensiero nazionale e fiorivano da essa autentiche glorie per le crescenti fortune della nostra civiltà, essa pure allora scrisse la pagina più vera e più insigne della sua storia religiosa.

Infatti in nessun altro secolo, quanto nei secoli XIII e XIV, essa fiorì di ascetiche figure, a cominciare da Alberto da Colle, che sta all'alba primissima dal '200, ed anche la precorre, per venire a Iacopo da Certaldo, a Verdiana degli Attavanti da Castelfiorentino, a Giulia della Rena, pure da Certaldo, a Fina da S. Gimignano.(1) E di altri mistici per ora ho taciuto. Ma un giorno — fortunato per i borghi e per i castelli anelanti a vita nuova — passò per questa contrada Francesco d'Assisi, il santo serafico in ardore, e nel suo passaggio segnò un solco luminoso, che non si attenuò nè si spense. Lucchese da Poggiobonizio indossò l'abito del terzo ordine, e fu il primo terziario; lo indossarono dopo lui Bartolo e Vivaldo, a cui furono care le solitudini sel-

(1) *Vite di Santi e Beati Toscani de' quali infino a hoggi comunemente si ha cognizione raccolte dal* P. Ab. D. Silvano Razzi *di nuovo ristampate.* In Firenze, Sermartelli. 1627, Vol. 2 — V. per il B. Alberto Arciprete di Colle - Vol. I pagg. 273 e seg. Il B. Iacopo da Certaldo assume l'abito camaldolese nel 1230: muore nel 1262. Vol. 1, pag. 396.

vose prossime a questo paese, lo indossò ancora Davanzato da Barberino. (1) Dunque siamo in presenza di una forte corrente francescana, che muove personalmente da Francesco, che consiglia e permette il sorgere e il fiorire delle diverse case minoritiche sulle due rive dell' Elsa e crea una tradizione, perpetuantesi per secoli.

E qui, brevemente, mi sia lecito accennare di passaggio a una diversità che intercorre fra gli altri nostri duecentisti e trecentisti e i nostri asceti. Quelli, i non santi, come già si accennò, sentono e subiscono il fenomeno dell' urbanesimo, del quale sono attori e spesso vittime. Non così i nostri santi e beati. Essi presentano, direi così, note e colori più paesani. E si spiega: gli altri erano polarizzati verso la città terrena, questi, per più vivo senso religioso, verso la città celeste. E quindi nascono nella Valdelsa e nella Valdelsa muoiono: la loro patria terrena è questa ed essa li appaga.

Vennero poi altri tempi. Venne il '500 col suo tremendo conflitto religioso, in cui si trovarono di fronte due concezioni, che muovevano dal terreno religioso, ma che investivano tutte le forme e toccavano tutti i problemi della vita intellettuale e morale. Una concezione innovatrice, che si incentrava nell' individuo, disintegrante l' unità, liberista; e da essa derivava necessariamente la frantumazione, l' atomismo della dottrina religiosa. Ed era la corrente riformistica, non latina.

Contro questa stava un'altra concezione, conservatrice, tradizionalista, unitaria, riaffermante la struttura gerarchica della società religiosa e l'adesione necessaria a quanto il pensiero cristiano aveva dalle origini fino allora elaborato ed acquisito. Insomma con la riforma, ponendosi altri criteri ed altri cardini alla vita religioso-morale, si importava di quella vita stessa una visione radicalmente diversa da quella, che fino allora l' indole nostra e la nostra tradizione aveva seguito; con la controriforma — ortodossa, cattolica, latina — si asseriva l'accettazione integrale degli identici valori spirituali e morali, pure eliminando quanto nella vita pratica, per lassezza od abuso, fosse penetrato di meno perfetto.

(1) S. Lucchese è contemporaneo di S. Francesco. S. Bartolo da S. Gimignano fu sepolto nel 1300. V. Razzi, Op. cit. Vol. I, pag. 837 e 849. — S. Vivaldo di S. Gimignano, amico e discepolo del B. Bartolo. Vol. 1, pag. 827 — Davanzato da Barberino, nato a Semifonte, discepolo di S. Lucchese. Vol. 2, pag. 37.



Siamo così a metà del sec. XVI, e appunto alla fine del secolo XVI nasce a Poggibonsi Mattio Bacci, che noi più comunemente conosciamo col nome di religione, Benedetto da Poggibonsi. Nasce nel 1591, frequenta i francescani di S. Lucchese, prende l' abito minoritico alla Verna, peregrina per i diversi conventi di Toscana, soggiorna anche nel cenobio di S. Vivaldo, muore in Prato nel 1659. Esulerebbe affatto dal mio compito tesserne la vita; la scrisse nel 600, benchè da un punto di vista piuttosto agiografico che storico, lo Ximenes d'Aragona, valendosi di un compendio steso da Serafino da Prato. (1) In un manoscritto del Terrinca, esistente nel convento di Ognissanti in Firenze, si legge un'altra biografia di Benedetto e da essa tolgo qualche particolare, fino ad oggi inedito; come vi si legge un compendio dello scritto di Serafino da Prato, a cui ho accennato, e il cui autografo nel 600 esisteva nel convento francescano di Prato. Delle vicende, che subirono i processi di canonizzazione di Benedetto, scrissi anche io qualche anno fa negli *Studi Francescani;*

(1) *Relazione de' Conventi Osservanti della Provincia di Toscana.* Parte II. Segnatura D, 2. Nell'Archivio del convento. — Circa la metà di questa filza si trova un quesito, *An de fructibus et redditibus possessionum bonorumque a prefato testatore* (Francesco de' Datini) *relictis ad usum alimoniam et emolumentum Pauperum Jesu Christi, possit tuta conscientia quicquam erogari seu impendi in aliam causam piam, et in specie, ad preces fratrum Minorum Regularis Observantiae pro fabricatione Processus Vitae Morum Virtutum Miraculorumque Ven. Servi Dei, Patris scilicet fratris Benedicti Baccij de Podio Bonitio....* Il quesito è risolto in senso favorevole e sottoscritto da vari teologi il 10 maggio 1690. A questa prima pratica, altre ne seguono circa il medesimo oggetto. — Nel medesimo Archivio segnatura D, 15 è la filza: *Più Vite di Santi e Beati e Servi di Dio del Primo Ordine di S. Francesco.*

La vita di Benedetto si estende da pag. 146 a pag. 206. L' autore della biografia, che è il Terrinca, scrive che nell'Archivio della Sagrestia del Convento francescano di Prato, il 14 settembre 1679 esistevano 250 fra tavole votive e voti in ringraziamento per grazie, che si asserivano ricevute da Benedetto. — Ancora a pag. 727 di questa filza: *Compendium Vitae Ven. Servi Dei Patris Fratris Benedicti Baccij a Podio Bonitio Ord. Min. Reg. Obs. Provinciae Tusciae, quam fideliter et diffuse scripsit Ven. Pr. Fr. Seraphinus Pratensis eiusdem socius amantissimus et confessarius. Opus fratris Antonii de Terrinca eiusdem Ordinis et Provinciae Sacerdotis. Anno Salutis* MDCLXXIII.

ma altro materiale ora mi è noto per conoscenza delle *Relazioni de' Conventi Osservanti della Provincia della Toscana*, consultati nello stesso convento di Ognissanti. Dalla « Miscellanea storica della Valdelsa» dell'anno 1901 si apprende che i processi autentici di tale causa sarebbero nella Nazionale di Parigi, segnati H 359 A, sotto i numeri 1035-1046; ma gli originali dei processi fiorentini rimangono in Firenze (1)

La vocazione di Benedetto è minoritica. La sua infanzia e la sua adolescenza fioriscono, quando più gagliardo pervade il suo paese un afflato di francescanesimo. Già nel 1581 nel convento di Poggibonsi si era ritrovato il corpo di S. Lucchese, il primogenito dei terziari, e la Comunità di Poggibonsi con più accesa fede ne aveva celebrata l'invenzione ed aveva esaltato il suo patrono, e a petizione della Comunità stessa, nel 1609, il primo vescovo di Colle, Usimbardo degli Usimbardi, aveva elevato a dignità maggiore il rito festivo di S. Lucchese. (2) Benedetto respirò in questo clima spirituale e fu francescano.

Mi soffermo solo a considerare alcuni dati, alcuni fatti della sua vita — che di essa non sono neppure i più salienti — ma che distinguono la fisonomia spirituale di Benedetto da Poggibonsi.

La sua aspirazione verso Roma. Egli desidera per lungo tempo e in segreto di vedere Roma, finchè ciò non solo gli è concesso, ma imposto per obbedienza. La Toscana di allora aveva tanti e tanti rapporti con Roma. Se dalla gente medicea nel '500, erano venuti alla cattolicità due papi, Leone X e Clemente VII, ora, in questo primo 600 ne venivano altri due. Leone XI e Urbano VIII, il Barberini; e nei tempi più fervidi della riforma post-conciliare era stato attratto a Roma Filippo Neri, che nella perfetta ascesi nulla aveva sacrificato dello spirito tipicamente fiorentino. Questi sono fattori esterni che potevano contribuire ad orientare uno spirito, particolarmente uno spirito religioso, verso Roma; ma sopra tutto vi era il fascino, che Roma ha esercitato sempre su qualunque anima non della volgare schiera, e anche su anime provenienti da altre sponde e da altri lidi. Perchè il destino di Roma, in qualunque momento della nostra storia — ed anche della storia non nostra — è questo: affascinare gli intelletti. Ma poi, dopo la minaccia protestantica, che se vittoriosa avrebbe rivoluzionato non solo la nostra vita religiosa, ma la nostra stessa vita intellettuale, producendo nella nostra storia una soluzione di continuità, si sentiva che Roma era quella che aveva mantenuto l'unità e dell'unità era il baluardo e la base. Ed era la stessa Roma dei primi cristiani, dei martiri; la Roma, onde Cristo è romano. Benedetto sente che ci sarebbe nel suo spirito un vuoto, se quella non conoscesse; in perfetta conformità allo spirito della beata valdelsana, Verdiana degli Attavanti, che come voto supremo, prima della sua segregazione dal mondo, va a Roma pellegrina e vi dimora un triennio; in perfetta conformità allo spirito di Francesco, che, a tutela delle sorti terrene della fede, sostiene nella mirabile visione il crollante Laterano.

La sua peregrinazione attraverso i luoghi santi del francescanesimo umbro: Todi, Montefalco, Assisi, e poi

il crudo sasso intra Tevero ed Arno.

Gli antichi conventi francescani della Valdelsa, che non avevano fatto languire la face del francescanesimo, — quello di s. Lucchese, sulla collina ridentissima, dove era sbocciata e fiorita la sua vocazione religiosa, e quello di s. Vivaldo nel cuore della selva fonda, silente ed annosa — erano sì delle oasi di pace e di contemplazione. Ma — se è lecito ricorrere ad una similitudine tolta dal mondo classico — stavano all'anima di Benedetto, come, per i coloni del mondo greco, le città siceliote ed italiote in confronto alle città di origine. Sul suolo ellenico era la patria. E nell'Umbria era per il minorita il mistico Oriente del mistico Sole. E quelle terre egli ricerca pellegrino; perchè l'anima dell'asceta, anche se egli è incapace di analizzare se stesso, conosce profondità ed elevazioni, da cui si alimenta e si accende fiamma di poesia.

(1) Nell'Archivio della Curia Arcivescovile. — E. SANESI, *Di alcuni documenti inediti su Benedetto da Poggibonsi e S. Leonardo da Porto Maurizio*. In *Studi Francescani*. Anno VI (XXXI) N. 2-1934.

(2) *Historia Chronologica Provinciae Etrusco Minoriticae ab An. MDXLI ad MDCLXXX a* P. ANTONIO TOGNOCCHI DE TERRINCA *in decades XIV distributa primum nunc edita*. Florentiae, 1935. V. Per l'invenzione del corpo di S. Lucchese a pag. 100 e segg. Per il decreto dell'Usimbardi, pag. 105.

Ora questo mistico afflato, dal quale è tocco lo spirito di Benedetto, ci richiama a motivi mistici e d'alta poesia che tradizione plurisecolare ha intessuto attorno alla vita ed alla morte delle valdelsane vergini prudenti. Dalle mani di Giulia anche nel crudo inverno fioriscono le rose; la tavola sulla quale Fina muore, germoglia fiori leggiadri e profumati.

Infine l'alone di leggenda, che si forma attorno a lui dopo la sua morte, a tipo prettamente francescano. Essa lo avvicina mirabilmente ai primi discepoli del Poverello e ci risospinge nell'ambiente immaginoso e reale dei famosi Fioretti di S. Francesco. Anche Benedetto è stato maestro e guida spirituale, come anche Lucchese, di alcuni discepoli, per la cui sorte ultra-terrena egli trepida. Frate Pacifico vede l'anima di frate Umile defunto, andare in paradiso; altra persona in orazione vede ascendere al cielo l'anima di frate Egidio. Così è per Benedetto: egli ha la visione del suo discepolo Francesco da Castevoli morto in servizio degli appestati a Costantinopoli nel 1642; nel 1640 ha l'apparizione confortatrice di un suo amico, Francesco da Colle, da poco estinto. (1)

Riassumendo, abbiamo nella vita di Benedetto quanto basta per riconoscere in lui lo schietto francescanesimo dei discepoli primi e insieme atteggiamenti interiori dei nostri asceti valdelsani di lui più antichi, e coi quali si presenta in comunione di spirito.

Ma quì si leva naturalmente una dimanda: La società contemporanea a Benedetto, in mezzo alla quale egli passò e visse, e particolarmente la società fiorentina — quella cioè della città capitale del dominio mediceo e con la quale egli ebbe rapporti sopratutto durante i suoi soggiorni fiorentini — era in grado di riconoscere e di apprezzare la vita e le qualità eccezionali di lui? Egli fu in rapporto coi Gerini, coi Guasconi, con molte famiglie illustri e potenti.

É sempre difficile, anche quando si sia in possesso di molti elementi e di molti dati, stabilire il rapporto che in una data società esiste in un certo momento della sua vita, fra il bene e

(1) TERRINCA, *Historia*. Pag. 332 e 341. In questa si parla a lungo e *passim* di Benedetto.



il male; e tanto più difficile asserire se nel suo quadro prevalgano le luci o le ombre Ma questa società del primo Seicento, che vive dopo la riforma e dopo il concilio tridentino e appartiene essa pure, almeno cronologicamente, alla rinascenza cattolica, dal punto di vista religioso ha dei lati positivi e dei lati negativi. Per fissarli tutti quelli in bene e quelli in male — occorrerebbe sondare il terreno assai profondamente; e questo, ora almeno, non mi è consentito. Bastino alcuni cenni.

Nel 1628 è il granduca Ferdinando stesso, che chiama in Firenze gli Scolopi, cioè una congregazione sorta per attuare la riforma cattolica, e educare le classi umili del suo popolo; un beneficio, questo, notevole dal punto di vista pedagogico e popolare. Sempre in questa prima parte di secolo Ippolito Galantin crea ed organizza, pure a vantaggio delle classi povere, la sua congregazione, che si dirama anche fuori di Firenze, per l'istruzione religiosa della gioventù. Dal mondo che frequenta la corte medicea esce una gran dama, Eleonora Ramirez de Montalvo, che fonda per la formazione spirituale della gioventù femminile il conservatorio di Ripoli, ed anche la notissima casa di ritiro della Quiete. E proprio Eleonora de Montalvo ha di Benedetto e della sua vita perfetta ammirazione incondizionata.

Intanto prega nel chiostro, uscita da famiglia della più autentica aristocrazia fiorentina, Maddalena dei Pazzi. Suor Celeste dal convento di Arcetri, prega e veglia sulle sorti di Galileo suo padre, piamente. Più tardi, ma sempre nel Seicento, uscirà proprio dal sangue dei Medici un prelato esemplare e degnissimo, il cardinale Leopoldo apprezzato ed amato. Con ciò siamo nello spirito, siamo nella via, siamo nell'attuazione della contro-riforma.

Di contro a questo sta però il carattere gaudente, distratto, esteriore, della vita fiorentina, soprattutto nei ceti, che si considerano l'*elite* della società. (1) L'elemento aristocratico e ricco va in cerca di grandezza e di fasto, alterna la vita in città con le cacce ai daini e ai caprioli nelle sue tenute di campagna, organizza grandi battute di caccia con segugi e levrieri, grandi spettacoli nei palazzi patrizi con musiche e drammi, ama i lieti

(1) GAETANO IMBERT, *Seicento fiorentino*, Milano, 1930.

ritrovi e i festini nelle ville medicee e non medicee; ed in mezzo agli spassi sfarzosi brilla anche la porpora cardinalizia di Carlo dei Medici, che di essi è promotore espertissimo. Questa società ignora grandi aspirazioni. Deficienze sono nei singoli ceti di essa: anche nell'ecclesiastico. Dalla nobiltà parte talvolta lo scandalo clamoroso: basta l'esempio di Veronica Cybo.

Però se la pratica di vita è questa, senza veli e senza alterazioni -- e quindi senza dubbio inferiore alle norme derivanti da una fede religiosa fattiva ed operante — resta in questa società distratta la valutazione del principio religioso e il concetto tradizionale inalterato della perfezione della vita morale, illuminata da quello: così come esso era prima del Tridentino, così come esso era dopo il Tridentino. Il santo appare a questa società grande, anche se da sè remoto; e rispondente nella sua trascendenza e ascesi ai canoni ortodossi ed antichi di perfezione, che la Riforma non ha intaccato.

Non per nulla Firenze si esalta quando il suggello romano ed il diadema della santità viene ai suoi figli: a Filippo Neri da Paolo V e da Gregorio XV, ed a Andrea Corsini, da Urbano VIII. E richiami mistici questa società non ignora. Anche quel cardinale Carlo, di cui abbiamo già detto, ed in cui uno studioso moderno non vede che mediocrità di spirito e d'intelletto -- e meno severi furono con lui gli antichi — a questa tendenza non si sottrae. (1) Pellegrina due volte a Loreto, nel 1616 e nel 1621; nel 1629 va pellegrino in Calabria a visitare l'immagine di S. Domenico di Soriano.

Le popolazioni valdelsane vedono le loro confraternite spiegare al vento i loro gonfaloni, quando nel maggio la natura torna a sorridere a questa terra meravigliosamente verde ed ubertosa; ed anche Gambassi che ci ospita, vede salire al suo Romituzzo dei SS. Lazzero ed Onofrio la processione da Certaldo, e la patria di Benedetto gli stessi processionanti sostare al santuario di Nostra Donna delle Grazie. (2)

(1) GAETANO PIERACCINI, *La stirpe dei Medici di Cafaggiolo*. Vallecchi, Firenze, Vol. III, 416.

(2) EMILIO SANESI, *La Compagnia della Annunziata di Certaldo* in *Miscellanea storica della Valdelsa*, Anno XLIII, fasc. 3-1935.



Quindi questa società aveva in sè qualche risorsa per riconoscere l'asceta vero quando si rivelasse. Per questo essa, sebbene tanto differente, e forse appunto perchè tanto differente riconobbe ed ammirò Benedetto da Poggibonsi, che pure non aveva doni eccezionali di dottrina, nè si distingueva per insolite iniziative nè per grandezza di gesti, ma viveva in umiltà e carità.

Forse nessun altro episodio ciò meglio caratterizza nè meglio presenta l'impressione che la presenza di Benedetto suscita in mezzo a questa società, quanto il seguente; episodio, che tolgo dal manoscritto del Terrinca. (1) Si svolge alla corte di Ferdinando II nel 1655: c'è lo spirito della corte e dei cortigiani

In quel momento Benedetto da Poggibonsi vive nel convento di S. Miniato al Monte a Firenze, dove è tale l'affluenza dei visitatori che il granduca e il provinciale, per dare respiro a quest'uomo, hanno disposto che nessuno passi senza loro permesso scritto. Un cavaliere, il senatore Piero dei Girolami, dimanda con ingenuità al granduca: Altezza, quale è delle fortezze del vostro felicissimo stato quella che giudicate più sicura e più inespugnabile? Ferdinando II le passò in rassegna ad una ad una. Ricordò soprattutto quelle più formidabili; la fortezza di Livorno, la fortezza di Portoferraio. E il Girolami: Sì, sono salde, sono sicure. Ma ve ne è una, a cui le altre fortezze, nè presa ciascuna da sola, nè tutte insieme possono confrontarsi; ed è quella del convento degli Osservanti al Monte a S. Miniato. E Ferdinando: Ma come è possibile che prevalga su tutte, se è un ammasso di macerie e tutta diroccata? — Non parlo dei sassi nè delle mura, disse l'altro, ma dei suoi abitanti, uno dei quali è di nome e di fatto Benedetto. *Benedictus Baccii solus pro muro stat et antemurale inexpugnabile totius Status Celsitudinis vestrae.*

Quindi si comprende, perchè la città di Prato lui morente nel convento del Palco proclamasse suo cittadino ed egli si levasse a benedirla.

Questa figura di Benedetto è senza dubbio fra le maggiori e migliori che religiosamente da sè esprime la nostra vallata nella rinascenza spirituale post-tridentina: figura, che ogg-

(1) *Relazioni de' Conventi*, c. s. Pagg 18-19.

quasi si ignora, ma a cui molto ci si interessò nel sec. XVII e XVIII, e di cui si auspicava l'esaltazione.

Essa quindi degnamente si colloca accanto ai tanti altri spiriti eletti, i cui nomi meglio gli studiosi conoscono, perché di essi da lungo tempo si è impossessata la storia.

Occorreva ricordarla ai nostri valdelsani, che sentono pulsare così vivo nell'intelletto e nel cuore il culto delle memorie, e per i quali la tradizione non è uno sterile richiamo al passato, ma testimonianza perenne di vita e dei suoi più alti valori: e ricordarla quì a distanza non molta dall'eremo solitario e pio, ricinto di santità e di poesia, dove Benedetto visse ed orò, e dove il nome di Benedetto non è perduto; e dove la famiglia francescana perpetua con fedeltà il ministero religioso di pace e di bene, che un giorno lontano iniziò fra noi, per borgate e castelli, il transito felice di Francesco.

EMILIO SANESI.

# LE CHIESE E GLI ORATORII

DI

## CASTELFIORENTINO

La storia delle Chiese e anche di alcuno degli Oratorii di Castelfiorentino meriterebbe una assai diffusa trattazione.

Con una certa ampiezza feci già la descrizione della Chiesa di S. Verdiana, per inserire quello scritto nell'opera « *La Gloriosa Vergine Romita di Castelfiorentino* » che, a cura del cav. Piero Giani, Presidente dello Spedale di S. Verdiana dello stesso paese, ivi dalla Tipografia Giovannelli e Zanini, fu pubblicata l'anno 1934: ma non solo mi astenni dal riprodurvi qualche importante documento che mi sembrava opportuno, ma anche, nel loro testo latino, le varie iscrizioni che pur si trovano in detta chiesa, riferendole invece tutte quante, tradotte nel volgare idioma, appunto perchè quel libro che contiene, come parte principale, la Vita della Santa concittadina *secondo le tradizioni popolari,* riuscisse nella sua modesta semplicità più adatto all'intelligenza delle persone del popolo.

Non potendo tuttavia, poichè « la vita fugge, e la morte n'è sovra le spalle », ripromettermi di compilare un lavoro quale converrebbe e sarebbe mio ardentissimo desiderio, m'induco senz'indugio a pubblicare questi brevi cenni intorno alle chiese ed agli oratorii paesani, che, dietro reiterate preghiere del compianto Proposto don Ultimino Tommaso Pacinotti, compilai, quasi *currenti calamo* per la ristrettezza del tempo, in occasione della Visita Pastorale eseguita in Castelfiorentino nei giorni 27 e 28 marzo 1933 dall'Eminentissimo Sig. Cardinale Elia Dalla Costa, Arcivescovo di Firenze, il quale precedentemente aveva inviato a tutti i Parroci dell'Arcidiocesi un « *Questionario per la sacra Visita* », ove, tra le altre notizie sulle chiese parrocchiali e altre esistenti nel territorio delle parrocchie, come pure dei vari oratorii, ordinava: « se ne precisi lo stile — ampiezza in mq. —

e se ne dia una descrizione sommaria »; e: « se della chiesa parrocchiale e delle altre, come pure degli oratorii esistono delle monografie stampate, si uniscano al questionario. » (1)

Mi arride pertanto la speranza che, se a me non sia dato di tornar sopra a questo modestissimo lavoro per ampliarlo e migliorarlo, nondimeno ad altri di buon volere, e anche meglio di me forniti di cognizioni e di attitudini, riesca di poter dare a Castelfiorentino una storia per quanto è possibile, completa, dei suoi sacri edifici, che, mentre ne formano il miglior patrimonio storico ed artistico, sono una eloquente conferma della sua fede e della sua religione.

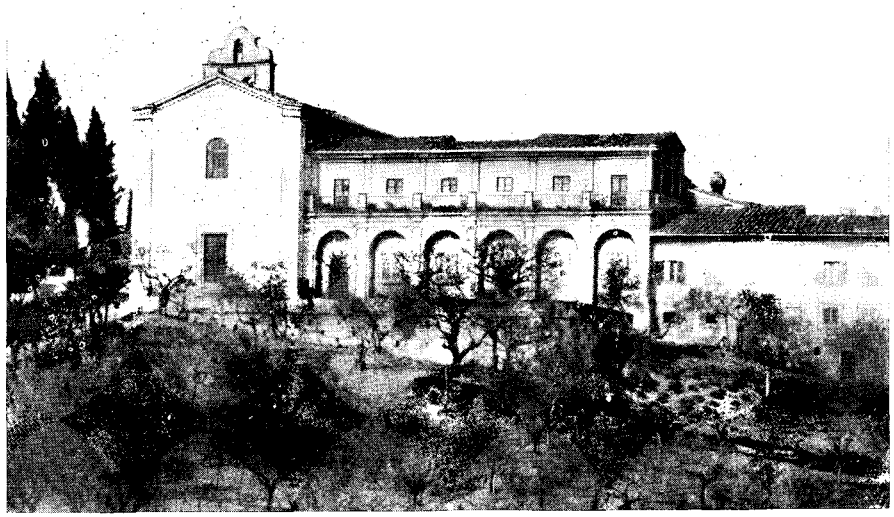
## Pieve-Collegiata di S. Ippolito.

La primitiva Pieve di Castelfiorentino, ricordata anche nel *Bullettone* dell'Archivio arcivescovile fiorentino (compilazione del 1323) come « Pieve Vecchia », era situata sul colle a levante, distante quasi un miglio da quella attuale; ed era detta *La Pieve di S. Ippolito della Corte d' Elsa.*

Per la sua grande antichità non possiamo stabilirne la data di fondazione; ma, per documenti che ne rimangono, ci è dato affermare che già esisteva nel sec. X. Nel seguente secolo era anche *Collegiata;* e, come tale, veniva confermata da Niccolò II con Bolla dell' 11 dicembre 1059.

La chiesa non era molto grande, ma distinta in tre navi, con un altare per nave; ed aveva la casa canonicale, ove stavano a vita comune Pievano e Canonici, a breve distanza, ma separata per mezzo della strada dalla chiesa stessa, con la quale era messa in comunicazione da un corridoio sotterraneo. Aveva il campanile a torre, che si ritiene fosse una torre diversa da quell' avanzo di torre attualmente esistente. Era stata consacrata da Innocenzo II nel giorno di S. Sisto, l'anno 1136. — In un messalino scritto da Messer Andrea d' Iacopo da Pistoia, al

(1) Vedi *Bollettino dell' Arcidiocesi di Firenze,* Firenze, Tip. Artigianelli, anno XXIV, giugno 1932 - X, pag. 141.



*Chiesa Pieve-Collegiata de' SS. Ippolito e Biagio*

*con annesso Palazzo del Pievano-Proposto.*



tempo di Messer Bianco Pievano di detta Pieve (1136), veduto da Gio. Iacopo di Giovanni Neri, antiquario di Castelfiorentino, si leggeva: « Qualiter Ecclesia Sancti Ipoliti fuit consecrata a Domino Innocentio Papa II Anno MC trigesimo sexto in die Beati Sisti; in ipsa die Criminalium unum annum, Venalium tertiam partem inclusit, per annos in anniversario CCX et tres annos et tres quarantinas visitantibus ipsam Ecclesiam remisit. » Cfr. Badii, *Giunta alla Vita di S. Verdiana*, ed. Poltri, Firenze, 1692, cap. I, p. 98.

Minacciando irreparabile rovina, ed essendo da vari anni stati tolti per questa ragione gli altari, fu fatta demolire sul cadere del sec. XVII dal Pievano Andrea Pesci.

Esiste di questa stessa chiesa un ricordo ms. nell' Archivio della Propositura, di mano di uno dei Capitolari della Collegiata, che vide il tempio diroccato.

La canonica, ridotta da gran tempo a casa colonica, è stata maggiormente trasformata ai nostri giorni.

## Pieve de' SS. Ippolito e Biagio MM.

L' attuale Pieve-Collegiata, chiesa che in origine portava il solo titolo di S. Biagio, sembra che dovesse esistere come Parrocchia del castello, quando, come universalmente si ritiene, nel 1195 vi fu traslata la residenza del Pievano e dei Canonici, creandola così chiesa plebana e collegiata, e imponendole a titolo principale *S. Ippolito*, facendo passare in secondo luogo S. Biagio, che rimase contitolare della medesima. La data A. D. M.C.V.C si legge anch' oggi scolpita nell' arco ornato di filaretto a mattoni mandorlati, d' una porta laterale della chiesa, che metteva al chiostro della canonica, e oggi, chiusa da muramento, serve da armadio per gli arredi sacri.

Questa chiesa di stile romanico, che misura mq. 160, compreso il coro e la sagrestia, è a una sola nave, con tre altari; il maggiore in onore dei SS. Titolari, ove sta in un tabernacolo con angeli ed ornati in stucco, una immagine bellissima ed antica della Madonna col Bambino Gesù, avanzo d' un trittico, o altra tavola, che un tempo doveva ornare l' altare stesso; quello

dal lato dell'epistola dedicato in onore di S. Caterina V. e M. e quello dal lato del Vangelo, di S. Lucìa V. e M. con figure affrescate su quelle pareti, di nessun pregio artistico. Ha l'abside semicircolare mutilata, perchè a tutta la chiesa fu disfatto l'antico presbiterio per creare dietro l'altar maggiore il coro e la sagrestia, forse quando dal Proposto Francesco Baldi (1728-1774) fu ridotta a stile barocco, otturando anche le arcuate finestrelle e la bifora della facciata, e coprendo con stoia il soffitto a cavalletti, ove in uno era scritto il nome del *P.° Puccio Ugolini* e l'anno *1562*.

Ai lati dell'altare grande sono appesi sulla parete due quadri con bella cornice in legno dorato, l'uno rappresentante la S. Famiglia, di scuola d'Andrea del Sarto, l'altro la Madonna che allatta il S Bambino.

Le pareti laterali hanno quattro ovali chiusi da cornice in materiale verniciato a marmo, entro i quali sono dipinti alcuni fatti relativi a S Verdiana, tra cui il trasporto del suo cadavere; ma con pitture senza pregio artistico. All'altare di *cornu epistolae* è incavato nella parete un tabernacolo che serviva per racchiudere una bell'urna in argento massiccio con cristalli, contenente il corpo, o meglio le ossa disgregate del corpo di S. Candida M., iuniore, (la cui festa cade il 4 settembre) donato da Mons. Martini Arcivescovo di Firenze, al Proposto Filippo M.ª Vallesi. Detto tabernacolo, chiuso da sportello in legno dorato, oggi è vuoto, perchè il reliquiario per sicurezza maggiore viene custodito in canonica della stessa pieve. Ivi pure si conserva un'urna che contiene la veste con la quale dal 1676 al 1856 fu coperto il corpo di S. Verdiana.

Sull'imbasamento dell'antico cassero del castello, di cui gran parte delle mura recingono ancora l'orto annesso alla casa canonica, ove s'innalzano due torri mutilate, è fabbricato il campanile a vela, sostituito all'antica torre che rovinò. Vi si accede dalla sagrestia. Vi stanno due campane ed un campanello. La maggiore è certamente in onore di S. Agata protettrice dagli incendi, leggendovisi la solita antifona dell'Ufizio della stessa santa. L'iscrizione ivi scolpita è la seguente: *Anno Domini 1253 tempore Domini Plebani Ospini Papiensis fui facta cum duabus aliis. Mentem sanctam spontaneam honorem Deo Patri et* (sic) [Deo et Patriae] *liberationem.*



Non vi è alcuna immagine, e l'altra non ha nemmeno iscrizione; così pure il campanello.

Presso la porta principale, a sinistra di chi entra, trovasi il Fonte battesimale incrostato di marmi policromi, fatto costruire tre anni prima della sua morte, dal Pievano Iacopo Antonio Galletti, che vi volle sotto il pavimento, anch'esso fatto riammattonare da lui, composto il suo cadavere, come ricorda l'iscrizione scolpita col suo stemma sormontato dal galero, sul lato anteriore del fonte stesso:

*Iacobus Antonius Gallettus*
*Castri Florentini Plebanus*
*et Protonotarius Apostolicus*
*ubi aliis vitae Fontem*
*hic sibi sepulcrum*
*P.*
*A. D. MDCCXXV*

Questo Pievano morì nel 1728 in concetto di straordinaria bontà, ed è ricordato dal Brocchi, scrittore delle Vite dei SS. Fiorentini, nell'indice della IV parte, non compilata, di quella sua opera.

Questa chiesa, della cui consacrazione non si aveva memoria, venne consacrata dall'arcivescovo fiorentino Mons. Francesco Gaetano Incontri il 12 maggio del 1743, come è ricordato nella seguente iscrizione incisa in un marmo che è collocato sulla parete dal lato dell'epistola, presso la porta d'ingresso:

*D. O. M.*

*Templum hoc a multis saeculis D. Blasio*
*dicatum quod A. 1195 subrogatum fuit*
*ab alio longe vetustissimo Ecclesiae Collegiatae*
*sub titulo S. Hippolyti Martiris iam*
*Apostolicis literis Nicolai P. II A. 1059*
*et solemni ritu ab Innocentio P. II A. 1136*
*celebrata dedicatione insignis a ruinis pene*
*servatum et in elegantiorem formam*

*redactum Dominica 2ª Maii A. 1743 una cum*
*Ara maxima consecravit Ill.mus ac Rev.mus*
*Franciscus Caietanus Incontrius Patricius*
*Volaterranus et Archiepiscopus Florentinus eiusque*
*anniversariae dedicationis memoriam fieri*
*mandavit Dominica 3ª Maii et quadraginta*
*dierum indulgentiam devote visitantibus*
*ipsamet die concessit.*

Un' iscrizione sepolcrale del 1311 incisa in un marmo murato sulla muraglia esterna rispondente nel giardino della canonica, e qualche altra frammentaria e di minore importanza, esistenti sul pavimento o pareti della chiesa vedansi nel mio libro de *Le Iscrizioni di Castelfiorentino.*

Con una spesa non eccessiva, potrebbero togliersi a questa chiesa le barocche superfetazioni, e restituirla allo stato originario.

## Chiesa dei SS. Lorenzo M. e Leonardo C.

SEDE ATTUALE DEL CAPITOLO DI S. IPPOLITO

Era anticamente l' Oratorio del Comune, il quale lo cedè per comodità della popolazione al Rev.do Capitolo di S. Ippolito della Pieve, nel 1502; e divenne così da quel tempo sede capitolare. Sull' architrave della porta maggiore dal lato esterno, anche oggi se ne legge scolpito in una targa di marmo il ricordo.

*Templum hoc antiquitus extructum*
*Castri florentini Commune*
*huius insignis Collegiatae Rectoribus*
*dono dedit Anno salutis MDII*

Nel corso dei secoli questa chiesa di stile longobardico, a una sola nave, subì vari ampliamenti; gli ultimi, quando nel sec. XVII venne demolita l'abside semicircolare ove era collocato l'altare maggiore, per creare dietro di quello il coro con soffitto a cupola, e nel 1923, anno in cui il coro stesso si disfece, per ricostruirlo nella vecchia sagrestia, trasferendo l'altare maggiore sotto l'arco postico sostenente la detta cupola, nell'occasione dei restauri per restituire, per quanto era possibile, la

Chiesa Capitolare dei SS. Lorenzo e Leonardo.

chiesa al suo stile originario, alterato dal barocchismo del seicento. Misura mq. 300 di superficie.

Nel secolo XIV, oltre l'altare grande, quattro altari minori vi erano; di tre ne conosciamo il titolo: dei SS. Simone e Matteo, di patronato di Ser Riccardo di Gherarduccio, ove esisteva un beneficio, goduto dal prete Baldo, canonico della Pieve: di S. Giovanni, di patronato Attavanti, ove era fondata una cappellania, della quale era Rettore il prete Antonio; e di S. Niccolò, al quale era istituito un benefizio semplice, di cui era canonicamente investito Iacopo del fu Vanni Servigiani (Cfr. *Codice di Ser Lando Fortini*, Archivio arciv. fiorentino; vedi anche O. Pogni - *La Collegiata di S. Lorenzo in Castelfiorentino*, in *Miscellanea stor. della Valdelsa*, 1923, fasc. 3).

Ne furon poi aggiunti altri due nell'ampio presbiterio, quando, levato il coro che era dinanzi l'altare grande, venne ricostruito dietro di quello. E i ricordati altari laterali, più modernamente rifabbricati, cambiarono titoli ed immagini di santi, come può vedersi nello scritto: *Il Cardinale Nerli, arcivescovo di Firenze e le chiese di Empoli e di Castelfiorentino*, pubbl. in *Miscellanea stor. della Valdelsa*, 1927, fasc. 1.

Nel secolo XVII la chiesa, secondo il gusto di quel tempo, venne ridotta a stile barocco, con sovrabbondanza di ornamenti e di angeli in stucco e cornici dorate; e allora, demoliti i sette altari esistenti, ne furon fabbricati cinque, quattro dei quali appoggiati alle pareti, con mensa e colonne in pietra serena e con due grandi angeli genuflessi sulle fiancate del frontespizio di ciascuno de' medesimi, sostenenti un quadro ellittico, con pittura in tela, chiuso da cornice in stucco, rappresentante una storia di S Verdiana. Gli altari minori furon questi: dal lato dell'epistola, presso la porta maggiore, altare di S. Silvestro con tavola rappresentante le figure di S. Silvestro, di S. Matteo, e forse di qualche altro santo; e vi stava un sotto quadro con l'immagine di S. Maria Maddalena de' Pazzi; presso il presbiterio, dalla medesima parte, altare della Confraternita del S. Rosario, alla cui parete si trovava un quadro di buona mano, dipinto nell'ultima metà del sec. XVI, esprimente la Madonna che porge la corona del Rosario a S. Domenico, il quale con S. Caterina era inginocchiato a' suoi piedi; di fronte a questo, l'altare di S. Giovanni Battista, dove stava una pregevole tavola con le figure

della B. Vergine, di S. Giovanni e di S. Verdiana; e vi era fondato un benefizio fino dal sec. XIV, con godimento del patronato riservato ai signori Attavanti. L' ultimo altare, situato nel corno stesso del Vangelo, presso la porta maggiore, era dedicato al SS. Crocifisso; e vi si trovava in un tabernacolo scavato nella parete, e chiuso da cristalli, il gran simulacro del Crocifisso che si ritiene sia stato recato nel pellegrinaggio a Lucca del 1399, dalle Confraternite paesane. Anche a questo altare esisteva una cappellania, sotto il titolo dei SS. Simone e Giuda (o S. Simone e Matteo) che si ritiene sia unita al Benefizio parrocchiale di S. Martino a Timignano, detto anche alle Fonti, e da tempo, perciò, goduta sempre dai Parroci di quella chiesa, suffraganea del plebato di Castelfiorentino.

L'altare della Madonna del Rosario era stato fabbricato a spese della Congregazione ivi esistente quasi da due secoli; quello di S Silvestro, poi detto della Madonna delle Grazie, essendovi stata collocata una immagine bizantina della Vergine col Bambino, venne costruito a spese di Giovanbatista di Francesco Fabrini nel 1692; l'altro, del Crocifisso, da persone devote della passione di Gesù nel 1695; e l' ultimo, dedicato in onore di S. Giovanni, lo fece fabbricare nel 1711, il Canonico Iacopo Fabrini, Rettore del beneficio ivi eretto.

Attualmente vi sono tre altari in cemento, con mensa di pietra, de' quali nessuno è consacrato: il maggiore in onore de' Santi titolari; dietro a questo, sopra mensa in marmo, sostenuta da colonnini, a guisa di altare, sta l' urna col Corpo in scheletro, riccamente rivestito, di S. Verdiana; dal lato dell'epistola, altare in onore della Madonna, al quale sta una statua dell' Immacolata; dalla parte del vangelo, altro altare, dedicato al S. Cuore di Gesù, ove si venera una statua del Redentore, sotto il detto titolo del Sacro Cuore.

Il terrazzo davanti alla facciata, con le due gradinate laterali per accedere alla chiesa dalla porta maggiore, fu costruito nel 1598. Si credono dello stesso secolo le figure della Madonna con i Santi Lorenzo e Leonardo affrescate nella lunetta della detta porta, dal lato esterno.

Il campanile a torre coperta è costruzione del 1692. Del vecchio campanile a ventola, si trova il disegno in un libro dell'Archivio Comunale del paese. Vi stanno due campane ed un



campanello, che non sappiamo se abbiano ricevuta la rituale consacrazione, o la semplice benedizione.

Sulla maggiore, detta *La Campana del Comune*, sono scolpite le figure del Crocifisso, della Madonna seduta in trono, col Bambino Gesù in braccio, di S. Giovanni Battista, di S. Leonardo Conf. (patrono del Comune) e di S. Verdiana, con la seguente iscrizione:

*A fulgure et tempestate libera nos Domine,*
*A Commune Castri florentini prius confecta*
*per Magistrum Bencivenni pisanum A. MCCCVIII*
*dein per P. Iulianum et F. de Morenis*
*ex Castro Veteri ad Pisciam fuit refecta*
*anno Domini MDCCXXXVII*

L' altra campana ha le immagini del Crocifisso, dell' Immacolata, di S. Ippolito M. e di S. Lorenzo M., protettori del paese. Vi si legge questa iscrizione:

*Ob gravem et gracilem sonitum*
*gratior ac maior huius ecclesiae Collegiatae*
*sumptibus restituta ab Iuliano Moreni*
*A. 1738*

Il campanello, fuso per oblazioni de' villici, ha le figure dell'Assunta e di S. Isidoro contadino, con la data:

A. D. M.D. CCC. XXXI.

L' organo che, tolto dal coro nell' ultimo restauro della chiesa, non vi è stato ancora restituito, nella sua parte principale è opera di Onofrio, nostro concittadino, del 1573.

(Ved. O. P., *Onofrio restaura l'organo per la Pieve di Empoli e lo fabbrica per la Collegiata di Castelfiorentino*, in *Miscellanea stor. della Valdelsa*, anno 1923, fasc. 3 e anche: *Onofrio celebre fabbricatore d'organi*, nel detto period., anno 1928, fasc. 3).

L'anno 1923 si volle, per quanto era possibile dopo le molteplici trasformazioni subìte, riportare la chiesa all'antico stile, affidando la direzione dei lavori all'architetto Ezio Cerpi di Firenze. Fu allora demolito il soffitto a volta, ove un tempo era

dipinta la SS. Vergine assunta al cielo, e ripristinati i cavalletti verniciati a noce, riaperte alcune finestre ad arco, che erano state accecate, e costruitene alcune altre, munite tutte di telai metallici con vetri colorati, creata una finestrella bifora con colonnino in marmo, sulla facciata, che venne stonacata, lasciandone scoperti i mattoni, come sempre erano state le muraglie laterali all'esterno, e allungata la nave della chiesa per lo spazio occupato dal coro, il quale veniva allora trasferito nella retrostante cappella, già sagrestia, detta perciò, anche *la sagrestia vecchia*. Venne poi pitturata la cupola e le pareti con decorazione all'antica, dal pittore Ugo Palchetti fiorentino, il quale anche dipinse negli spazi della parete principale presso l'arco del presbiterio le figure di S. Lorenzo e di S. Verdiana. (Vedi G. Del Pela, *Il restauro della Collegiata di S. Lorenzo di Castelfiorentino*, in *Miscellanea stor. della Valdelsa*, anno XXXI, n. 89 e 90, e O. Pogni, *La Collegiata di S. Lorenzo in Castelfiorentino*, ibid. anno XXXI, n. 91).

La chiesa fu consacrata il 13 novembre 1588 da Monsignor Lodovico Martelli insieme all'altar maggiore, che poi rifabbricato nel 1707 fu consacrato dal nostro concittadino Mons. Giovan Lorenzo Tilli, Vescovo di Borgo S. Sepolcro Anche questo altare fu demolito nel ricordato restauro della chiesa, del 1923; e quello riedificato non è consacrato, ma vi è inserita la pietra sacra, come hanno i due altari laterali.

L' iscrizione che ricorda il fatto della consacrazione della chiesa e dell'antico altare, e che oggi non si vede più nel luogo dove era stata collocata, è questa:

*A. D. O. M,*
*Rev.mus D. D. Ludovicus Martellius Epus Ioppen.*
*et coadiutor Clusii pro Ill.mo ac R.mo D. D. Alexan. Med.*
*Card. et Arch. flor. tunc impedito Eccl. hanc et*
*Aram D. Laur.o dicatam consecravit idib. Novemb.*
*MDLXXXVIII qui dies incidit in secundam do-*
*minicam novemb. atque ipsa die anniversarii XL*
*dierum indulgentiam visitantibus concessit Sixto*
*V. P. M. et Ser.mo Ferd. Med. Card. M. D. Etr.*
*tert. dnte.*



Quella dell' ultimo demolito altare è di questo tenore:

*D. O. M.*
*Illustrissimo ac Reverendissimo Dom.*
*Ioanni Laurentio Tillio*
*Episcopo Biturgiensi*
*et olim huius Eccl. Colleg. Canonico*
*quod*
*in amoris cum titulo non dimissi testimum*
*ARAM MAXIMAM*
*elegantius reformatam*
*idibus novembris anno salutis MDCCVII*
*annuente*
*Ill.mo ac Rev.mo D. Thoma Bonav.ra De Gherardesca*
*Archiepiscopo florentino*
*consecravit*
*Capitulum*
*grati animi monumentum*
*posuit.*

Tutte le iscrizioni che si trovavano alle pareti, sotto le mense degli altari e sul pavimento della chiesa, vennero tolte nel più volte ricordato restauro eseguito or sono dieci anni; tra cui quella che ricordava la sosta a Castelfiorentino di Pio IX e la benedizione da esso impartita al popolo nel 1857. (Ved. pubblicata nel libro *Le Iscrizioni di Castelfiorentino*).

Sebbene questa chiesa fosse nei trascorsi tempi assai provvista di suppellettili, non ebbe mai dovizia di cose d'arte; e di queste, alcune, furono in progresso di tempo alienate o distrutte. Così alcuni quadri antichi qua portati dalla Parrocchia di S. Donato ad Agliano, chiesa ammensata alla Collegiata, andarono gettati alle fiamme perchè inservibili ed assai malandati; il quadro con l' immagine di S. Michele ed altri Santi, che si trovava all' altare della Confraternita del Rosario anteriormente a quello cinquecentesco sopraricordato, venne nel sec. XVII a vista dei Canonici, e con loro ripetute proteste, levato due volte da quell' altare da chi pare ne vantasse diritti, nè ivi mai più restituito; la tavola dell'altare di S. Giovanni, attribuita al Ghirlandaio, venne forse venduta, quando, nel rifacimento degli

altari, fu sostituita col quadro in tela recentemente dipinto; la bella immagine bizantina che stava all'altare dal lato dell'epistola, presso la porta maggiore, avanzo forse di quella tavola antichissima con le figure di S. Silvestro e di S. Matteo, più sopra rammentata, sembra possa avere avuto una sostituzione con quella, pure antica, cui vien dato il titolo di *Madonna delle Grazie*, ora esistente. Oggi vi rimangono questi pochi pregevoli artistici arredi: Un bel reliquiario cuspidato, in bronzo dorato, con colonna di cristallo di Boemia, del secolo XVI, che racchiude un osso, detto *il braccio di Santa Verdiana*, ed ha sul piede varii stemmi a smalto; il busto, in argento, della Santa, lavoro fiorentino del 1680, donato in quell'anno dal Cardinale Francesco Nerli iuniore, Arcivescovo di Firenze, che porta al collo una croce e collana d'oro, che si credono appartenenti allo stesso Arcivescovo; otto corali ed un salterio con belle miniature, del secolo XV, attribuite al P. Ambrogio Traversari del Monastero degli Angeli di Firenze, che furono scritti appositamente per la nostra Pieve; e un bellissimo ostensorio quattrocentesco.

Son poi pregevoli per la storia, una statuetta di ambra nera, rappresentante l'Apostolo S. Giacomo in abito ed assetto di pellegrino, ed una crocetta di zolfo con lettere e sigle a rilievo, che si dicon portate da S. Verdiana nel ritorno dal pellegrinaggio di Compostella, e vengono conservate religiosamente tra le reliquie ed altri ricordi personali della Santa.

Potrebbero aggiungersi alcuni pannelli in argento, con figure a bassorilievo relative alla vita di S Verdiana, lavoro ad imitazione d'arte antica, recentemente eseguiti a Firenze, su disegno del concittadino Sac. Vittorio Bagnoli, pannelli che servono a coprire i cristalli dell'urna ove si custodisce il Corpo della Santa. Anche la base in marmo sostenuta da colonnini, a guisa di altare, artisticamente lavorata, venne disegnata dal medesimo Don Bagnoli, che vi eseguì pure opera di propria mano.

Nella cornice è scritto per mio suggerimento a caratteri gotici:

SANCTA VIRIDIANA VIRGO ORA PRO POPULO FLORENTINO

Vi sono due Sagrestie, alle quali oggi si accede dal coro,

Chiesa di S. Verdiana



essendo stati disfatti i due corridoi ai lati dell'altar maggiore, la sagrestia dei cherici e quella dei sacerdoti, che ha annessa una stanzetta, detta il salottino dei Canonici A una parete di quest' ultima sagrestia stava un quadro a olio di Mons. Giovan Lorenzo Tilli, che qualche anno fa venne trasportato nella maggior sala della Pieve, dove ancora rimane. Sotto vi sta un cartello con questa iscrizione:

*Ioannes Laurentius Tillius de Castro Florentino*
*olim huius insignis Collegiatae Canonicus*
*mox Vicarius Generalis Episcopi Miniatensis*
*tandem Episcopus Biturgensis.*
*1704*

Dalla sagrestia dei cherici una scala con bella ringhiera in ferro, porta alle stanze dei parati e alla casa destinata ad abitazione dei Cappellani-Curati, acquistata nel 1905 col denaro di « residui » del Capitolo.

Avvenuta la soppressione civile del detto Capitolo per legge del 15 agosto 1867, fu considerata questa chiesa come proprietà del Capitolo stesso, e quindi ne fu preso possesso dall' Ufficio Demaniale, il quale poi dandone, o meglio conservandone il *Patronato* al Comune, senza però obbligo di mantenimento, la cedeva al Proposto per l'esercizio delle funzioni parrocchiali, come da oltre tre secoli e mezzo aveva servito.

## Chiesa di S. Verdiana.

Questa chiesa sorse sul luogo ove era l'antico Oratorio di S. Antonio Abate, contigua al quale volle S. Verdiana che le si fabbricasse la cella in cui visse reclusa trentaquattro anni, ed ebbe sepoltura.

Il primo ingrandimento dell'oratorio, che, lasciando il primitivo titolo, prese quello della Santa, pare che si facesse nel 1267, trovandosi un tempo murato sulla muraglia esterna della chiesa, dal lato della Via Romana, un mattone portante incisa quella data. Ma se ne iniziò poi un migliore ampliamento, ossia una chiesa tutta nuova, ampliamento che Mons. Giacomini nella

*Vita di S. Verdiana*, ricorda essere avvenuto *a' suoi tempi;* cioè sulla fine del secolo XIV o sul principio del XV; affermando che in questa nuova fabbrica, l'altare rimase al suo posto. La costruzione restò però interrotta: e solamente ebbe compimento nel 1483 per le cure del Pievano Benedetto de' Rossi, come ricordava questa iscrizione, che oggi non esiste più:

*Hoc opus quod a multis seculis imperfectum manserat absolvi fecit Plebanus Benedictus de Rossis Protonotarius Apostolicus A. D. MCCCCLXXXIIJ*

La chiesa fu allora ridotta a tre navi, ed ebbe due cappelle laterali nella parete principale, ed un' ampia tribuna, col disfarsi quella sagrestia sotto il pavimento della quale nel sec. XIV furtivamente era stato collocato il Corpo della Santa. La superficie è mq. 700.

Il Pievano Girolamo Attavanti fece costruire il nuovo soffitto a cavalletti e vi appose questo ricordo:

*Dominus Hieronimus de Attavantis fieri fecit anno sal. MCCCCCV.*

E avendo ottenuto dai dodici Cardinali residenti in Roma la concessione di molte indulgenze a chi visitava questa chiesa in alcune feste e dava offerte per la fabbrica della medesima, potè dare anche assestamento alla facciata; sulla quale appose il proprio stemma in terra robbiana. Vi venne poi aggiunta distesamente l' invocazione:

*Gloriosa Virgo Verdiana ora pro populo florentino*

a perpetuare il ricordo di quanto stava scritto sul mantellino di broccato d'oro inviato in dono dal Comune di Firenze circa il 1430, e che si usava per il trono ove esponevasi il *Busto*, in legno, della Santa.

Il Pievano ed il Capitolo della Collegiata, con atto del 4 dicembre 1576, approvato dalla S. Sede nel 1579, cederono l'amministrazione di questa chiesa al Comune del paese; e così veniva creata l' *Opera della Chiesa di S. Verdiana*, composta di un Camarlingo e di due Operai ragionieri, che sul chiudersi di ogni



anno, dovessero mettere in saldo la ragione. Ebbe vita quest' Opera fino al 1787; quando si dichiarò compresa essa puretra le Compagnie soppresse per legge granducale. Da quell'anno però proseguì il compito dell'antica Opera una Associazione privata, di cui è Presidente il Proposto della Collegiata, col titolo di *Deputazione amministratrice della Chiesa di S. Verdiana*, cui d'ordinario si dà il vecchio titolo di Opera.

Si costruirono nel sec. XVI i due loggiati sui fianchi della fabbrica, che più tardi andaron chiusi a motivo d' impedire le maggiori filtrazioni delle acque nella sotterranea cella, riducendoli ad androni, con accesso interno alla chiesa. Fino dal 1348 la chiesa stessa era *Dedicata;* e annualmente se ne faceva la festa di dedicazione; ma non aveva ricevuta la rituale consacrazione: la consacrò solennemente Mons. Niccolini Arcivescovo di Firenze nel 1635, come ricorda la seguente iscrizione incisa in un marmo che un tempo stava murata ad una colonna presso il presbiterio, oggi ad una parete nell' androne di destra.

*D. O. M.*

*Ill.mus et R.mus D. Petrus Niccolinus Archiep. flor. Ecclesiam hanc et aram maiorem D. Verdianae dicatam consecravit die XIX Maii MD. C. XXXV eiusque dedicationis festum in secundam Dominicam eiusdem transtulit atque ipso die anniversarii quadraginta dierum indulgentiam Christi Fidelibus visitantibus concessit Urbano VIII Pont. Max.o et Ser.mo Ferdinando II Magno Hetruriae Duce foeliciter dominantibus*

Lo stato della chiesa nel seicento risulta dallo scritto da me pubblicato nella *Miscellanea storica della Valdelsa*, anno XXXV, 1927, fasc. 1, pag. 58.

Sulla fine del secolo XVII e sul principio del seguente vennero eseguiti alla chiesa importanti lavori di architettura, secondo il gusto del tempo, che ne fecero sparire lo stile trecentesco, e la ridussero a stile barocco, sebbene assai moderato, con ornamenti in stucco e oro. Vi si aggiunse anche una decorazione pittorica, piuttosto copiosa, dai migliori maestri fiorentini di quell'età. Il bel soffitto della nave centrale venne affrescato dai pittori Lorenzo Del Moro e Alessandro Gherardini, questo coadiu-

vato dal Botti e dal Fortini: le dodici cupolette del soffitto delle navi minori, a spesa di vari benefattori, da Niccolò Lapi, Agostino Veracini e da Giovan Cammillo Sagrestani. Per quanto sia da apprezzarsi questo soffitto, non dobbiamo disconoscere che rimane assai depresso e schiacciante, nell'ampiezza delle stesse navi.

Vi si costruirono nuovi altari; e al vecchio altar maggiore venne sostituito un bell'altare in marmi policromi, con due grandi angeli n marmo bianco genuflessi ai due lati del grado superiore, opera del celebre scultore Giovanni Baratta. Ricorda tutti questi nuovi lavori una iscrizione sul pavimento marmoreo, che fu eseguito su disegno del nostro concittadino Bernardino Ciurini, allora Architetto dell'Opera del Duomo di Firenze. L'inscrizione è la seguente:

*O. D. M.*

*Templum hoc pene a fundamentis instauratum picturato fornice, altari marmoreo, insignibus plastices, et picturae ornamentis, Divites, Pauperes Cives, Rustici, Summi, Infimi certatim opibus in commune collatis ample, magnificeque exornarunt XVIII seculo ineunte ad promovendam pietatem erga Divam Verdianam, cuius patrocinio acceptum referunt, quod hoc tempore Castrum Florentinum civibus ingenii laude, doctrinae studii* (sic) (1) *civili prudentia, singulari virtute, nominis splendore praeclaris maxime floreat. Ut tam piae omnium generum et ordinum conspirationis publicum et perpetuum extaret Monimentum Aeditui curarunt.*

Nel rimodernamento degli altari, quelli delle due cappelle situate nelle testate delle due navi minori, ai lati dell'altar maggiore, e qualche altro, cambiarono titolo e immagine di Santi. Dal lato dell'epistola, si dedicò in onore di S. Giuseppe l'altare che prima era intitolato alla SS. Annunziata; quello della cappella opposta si volle sacro per il culto dell'arcangelo Raffaele.

(1) Dovrebbe dire: doctrinae studio o studiis etc.



Nelle pareti laterali della cappella prima, stampato sopra due cartelli in stucco, si legge:

*Ludovicus Tempius Senator florentinus*
*ac Baronis Marchio ut pio in D. Verdianam*
*honore augeret, eius templo*
*ornamentum hoc addidit*
*D. Iosepho morentium patrono votum*
*suum per hoc sacellum eidem dicatum*
*commendavit A. MDCCXVII*

In altri due simili cartelli che si vedono sulle pareti dell'altra cappella sono questi scritti:

*Erexi Raphael aram Raphaelis amicus*
*sis mihi, corde rogo, numen, et affer opem*
*MDCCXVI*
*Raphael Torrigiani Ioannes Vincentius frater*
*magnae pietatis erga D.m Verdianam argumento*
*hanc aram exornarunt*
*MDCCXVI*

Una bella statua di S. Giuseppe sta nel tabernacolo scavato nella parete principale dell'altare in suo onore; mentre all'altare di S. Raffaello sta una pittura in tela con l'immagine dell'Arcangelo, che fissa a un telaio mobile a guisa di mantelletta copre il tabernacolo ove si trova la graziosissima statua di cartapesta, con sovrapposte seriche vesti, dell'Immacolata, eseguita dal Collina di Faenza nel 1875. Qui è anche collocato un sotto quadro con la figura del S Cuore di Gesù, dipinto dal cav. Gatti fiorentino.

Angeli in stucco di figura intera e altri ornamenti, opera del plasticista Giovanni Ciceri, abbelliscono questa cappella. L'altare di detto arcangelo è *privilegiato Gregoriano quotidiano.*

L'altro invece, cioè quello di S. Giuseppe, è privilegiato solamente per i defunti della famiglia dei Marchesi Tempi, per Breve di Benedetto XIV, del 2 marzo 1748.

Altri due altari sono nella nave di *cornu epistolae:* quello situato nella parte superiore è in onore di S. Antonio Ab., e vi

si vede un quadro di mano di Giovanni da S. Giovanni, con le figure dei SS. Antonio, Rocco ed altri Santi; quello nella parte inferiore, cioè più prossimo alle porte principali della chiesa, è l'altare di S. Bartolommeo Apostolo, e il quadro che sta alla parete e rappresenta il martirio del Santo, è di mano del pittore Barbetti di Siena, vissuto nel secolo scorso.

Di fronte a questo, nella nave minore dal lato del Vangelo, altare di S. Tommaso da Villanova, con quadro in cui è effigiato il Santo in atto di distribuire ai poveri l'elemosina, opera del Pignoni.

L'altare presso la porta della sagrestia è dedicato ad onore di S. Francesco d'Assisi. Vi si vede una bella tavola con la Vergine seduta in trono, sorreggente il S. Bambino, in mezzo a S. Sebastiano e a S. Francesco, attribuita al pittore Cicognini. Le formelle che, per ingrandimento del quadro, sono nella parte inferiore, con le figure della SS. Annunziata, del martirio di S. Sebastiano, di S. Francesco orante, sono opera del ricordato pittore Annibale Gatti. La tavola si trovava un tempo nell'Oratorio della Compagnia di S. Sebastiano, presso il Convento di S. Francesco: e l'aggiunta di dette formelle fu fatta per adattare la tavola stessa a questo altare.

Si fabbricò poi nel 1778 la bella ed artistica facciata della chiesa, in travertino, con loggiato a sette arcate, sormontate da terrazzo, ove si collocarono sei statue in terracotta imbiancata, esprimenti alcune delle virtù, opera di m.° Ignazio Miert di Bruxelles, e la figura della Santa assisa in gloria, nel frontespizio della facciata medesima, modellata dall'Ing. Bernardo Fallani.

Il campanile sul lato destro della chiesa, bella torre cuspidata, con ampio ballatoio, che si erge dalla piazza per quaranta metri, è costruzione del 1805, disegnata dal concittadino ing. Giuseppe Niccoli, nella quale vennero l'anno appresso collocate le nuove campane, le quali abbiamo motivo di credere che siano state consacrate, e portano, a rilievo queste iscrizioni:

I^a *Venite adoremus Dominum*
*Devotum aec populum quoties ad*
*templa vocabit*
*vota tuo valeant fulta patrocinio*



*Deo in honorem D. Verdianae Oppidani et Accolae Ferdinando Nerio, Antonio Morellio, Carolo Niccolio, Angelo Casinio, Francisco Geminiano, Angelo Lambardio, Francisco Capettio curantibus, aere collato donum dant. Andreas et Iulianus F. Moreni Flor. Fud. A. D. MDCCCVI*

Figure: il Crocifisso, l'Immacolata, S. Lorenzo e S. Verdiana:

II^a *Quae prohibes nimbos*
*saevasque Ioanna procellas*
*fac mala ut a nostris*
*sint procul ista satis*
*Imperavit ventis et*
*facta est tranquillitas.*

Figure: SS. Trinità, S. Ippolito, altro Santo che tiene nella destra un libro chiuso, e la B. Giovanna da Signa.

III° *Gaudia despiciens saecli*
*coelestia quaerens*
*effice sic festos*
*nos agitare dies*
*Cantate exultate et psallite*

Immagini: S. Famiglia, S. Antonio Ab., S. Antonio da Padova e S. Sebastiano.

IV^a *Funera dum ploro*
*Fratres cruciantur in igne*
*ad coelum precibus*
*vos aperite viam*
(1) *Considera Israel super his qui mortui sunt*

Immagini: S. Francesco d'Assisi, un Santo vescovo, altro Santo, forse S. Niccolò da Tolentino, e la B. Giulia da Certaldo.

(1) Dal Libro II dei Re, cap. 1, v. 18.

V^a (campanello) *Terzo Rafanelli fonditori in Pistoia.*

Immagini: Maria SS. Assunta, S. Lorenzo, S. Francesco e S. Antonio di Padova.

Presso questo campanile venne anche costruita la nuova sagrestia. La vecchia sagrestia fabbricata nel 1599, dopo che la chiesa ne era restata priva per più di un secolo, ed accresciuta nel 1678, come ricorda ancora una targa in marmo con breve iscrizione, si trovava sul fianco sinistro della tribuna. Contigua a questa era il campanile a ventola con due campane, che avanti stava sull'arco della tribuna stessa, di dove fu tolto nel 1643. Sopra una delle pareti di questo vecchio campanile era stata affrescata da Filippo Tarchiani l'immagine di S. Verdiana, che non sappiamo se sia andata distrutta o coperta di bianco. Il Tarchiani, discepolo di Santi di Tito, aveva dipinto nel 1633 la tela di uno de' quadri del coro rappresentante i miracoli operati da S. Verdiana in pro dei malati che visitarono il suo cadavere esposto nella chiesa. Gli altri due quadri secenteschi del medesimo coro, erano opera dei pittori Gidoni e Salvestrini. Vennero dal 1862 al 1883, uno per volta, sostituiti, nelle medesime ricche cornici dorate, lavorate ad intaglio nel 1650 da m.° Piero Del Grosso, dalle tele del pittore fiorentino Annibale Gatti, che vi si trovano anche al presente, e misurano 3,47 × 4.38 ciascuna. Il quadro che sta alla parete principale rappresenta S. Verdiana che sale al cielo; e vi si vedono anche gli altri Santi protettori del paese: quello alla parete destra, rappresenta l'esequie del cadavere della Santa, quello di sinistra, la visita di Papa Clemente VII alle Reliquie della Santa stessa e conseguentemente l'approvazione del culto della medesima.

I suddetti quadri secenteschi, levati dal coro di questa chiesa, si trovano oggi, racchiusi in cornici di legno d'albero verniciato a noce, nella vicina chiesa di S. Francesco, sebbene appartengano sempre all'Opera di S. Verdiana.

Nel 1893 sulla bella cantoria in legno dorato, con ornamenti ad intaglio, che si distende per tutta la larghezza della chiesa, sulle tre porte della facciata, venne rinnovato l'organo dal cav. Filippo Tronci di Pistoia. Il primo organo era opera di M.° Bartolommeo Ravani, fabbricato nel sec. XVII, cambiato poi in quello costruito dall'Agati pistoiese.



L'organo fabbricato dalla Ditta Tronci è a doppia tastiera di cinquantasei tasti ciascuna, in sedici piedi reali, con trentadue registri, comprendenti oltre a duemila canne. (Ved. *Memoria sull'organo di S. Verdiana in Castelfiorentino,* ecc. - Castelfiorentino, Tip. Profeti, 1893).

Per la devozione a S. Verdiana alcune delle principali famiglie della Terra vollero in questa chiesa la loro privilegiata sepoltura; e sul pavimento si vedono varie lapidi, che portavano incisi nomi e stemmi gentilizi, oggi quasi affatto scomparsi. Tra queste famiglie, i Galletti, i Ricciolini, i Taddei, i Bucalossi, i Ciurini.

Le iscrizioni frammentarie, quali al principio del secolo mi fu possibile leggervi, vedile nel mio libro *Le Iscrizioni di Castelfiorentino.*

La cella nella quale stette murata S. Verdiana, per sollevamento del suolo circostante, oggi si trova sotto il pavimento della chiesa; e per mezzo di due scale di pietra che muovono dai due penultimi pilastri delle navi della chiesa stessa, vi si accede con molta comodità, anche perchè, come dice l'iscrizione apposta presso l'ingresso, sulla sinistra di chi vi scende dal lato del vangelo,

*Iulianus Dainellius*
*hunc ad sacram D. Verdianae*
*cryptam aditum*
*aperuit*
*A. D. MDCCXXV*

Presso la cella è un piccolo Oratorio con altare in pietra, ove sta una statua, in terracotta verniciata, rappresentante S. Verdiana, genuflessa in atto di preghiera, opera d'ignoto autore, del secolo XVI.

Oltre le ricordate pitture di cui è adorna la chiesa, vi si conserva gelosamente, nella sagrestia, l'antichissima tavola cuspidata, a fondo d'oro, attribuita a Cimabue o a uno dei suoi allievi, ove è rappresentata la Santa a mani giunte, tra due serpi; tavola che misura m.^i 0,68 × 1,75.

Nella sagrestia son pure: una tavola rappresentante la Madonna in trono col Bambino, in mezzo a due angeli e i Santi Ilario e Verdiana, tavola racchiusa in elegante cornice del sec. XVI; due quadri rettangolari, uno con la figura di Gesù legato alla colonna, l'altro con l'immagine di S. Ilario V.; una tela dipinta dall' Empoli nel 1601, con le immagini della SS. Vergine Assunta, di S. Antonio Abate e di S. Verdiana.

Vi si trovano poi dodici candelieri in argento, per l'altare maggiore, e una croce col Cristo, pure in argento, lavorati quasi tutti da m.° Bernardo Holimau, orefice della Galleria Granducale di Firenze, nel secolo XVII. E vi son custoditi ancora alcuni libri corali, provenienti, per compra, dal vicino Convento di S. Francesco, che fu soppresso per legge napoleonica, libri che hanno buone miniature di scuola senese.

Questa chiesa, per la sua elegante architettura, per le molteplici e buone pitture e sculture di cui va adorna, per qualche singolare opera d'arte fra queste che gelosamente vi si custodisce, deve senza dubbio annoverarsi tra le migliori chiese dell'archidiocesi fiorentina.

*(continua)*

OLINTO POGNI.

# EMPOLI NEL RISORGIMENTO

## PREFAZIONE

Il presente lavoro è frutto di ricerche e di indagini, quanto più accurato è stato possibile, nell'Archivio di Stato di Firenze (Archivio Segreto del Buon Governo e Archivio del Ministero dell' Interno), nell' Archivio Comunale di Empoli e in quello particolare del dotto, compianto proposto Mons. Gennaro Bucchi.

Nell' Archivio Segreto del Buon Governo ho trovato alcune lettere del Vicario di Empoli, contenenti poche notizie ed informazioni riguardo a personaggi ed avvenimenti dei primi anni della restaurazione Molto più interessante é tutto il voluminoso incartamento del processo economico contro i Carbonari del 1821, conservato in detto Archivio, da cui ho ricavato la diffusione, l'azione, lo scopo, l' importanza della Carboneria in Empoli.

Assai importanti, per la cronistoria e per formarsi un giudizio sulle tendenze del paese, sono i rapporti settimanali delle annate 1848-49, 59-60 inviati da Empoli alla Prefettura di Firenze, giacenti ora nell' Archivio del Ministero dell' Interno. In detto archivio ho consultato pure l' inserto dei dispacci telegrafici e l' incartamento concernente le informazioni per la nomina dei Gonfalonieri, il quale incartamento offre ragguagli interessanti dovuti a varie lettere e rapporti, per uno studio sulle persone dirigenti la cittadina ; è da lamentare però la mancanza di tali informazioni per le annate 1847-48-49.

Nell'Archivio Comunale di Empoli ho ricavato numerose ed importanti notizie. Per la Restaurazione ho potuto consultare solamente lettere, minute, notificazioni però di contributo abbastanza considerevole, poichè, non esistendo un prontuario, e dato il disordine in cui si trova la stanza che contiene gli inserti di questo tempo, non mi é riuscito trovare niente che riguardasse

l'amministrazione, le adunanze, gli atti della magistratura ecc

Per il biennio '48-'49 i verbali delle deliberazioni e delle adunanze del Consiglio e Magistrato, il copia lettere del gonfaloniere Vannucci, l'incartamento sulla formazione della Guardia Civica e l'inserto n. 7, contenenti diversi affari dal 1830 al 1854, sono fonti preziose.

Ho consultato, sempre nell'Archivio Comunale di Empoli, riguardo agli avvenimentidel '59 e al periodo dell'Annessione, i numerosi registri delle deliberazioni del Comune, l'inserto delle officiali della Prefettura, gl'incartamenti della mobilitazione della Guardia Nazionale e quelli del plebiscito e l'incartamento concernente diversi affari del 1859-60-61

Ho attinto molte altre informazioni da varie carte, appunti, lettere riunite a caso in alcuni inserti.

L'Archivio particolare Bucchi fornisce materiale interessante per uno studio storico dell'anno 1859, epoca in cui il dott. Ernesto Niccolò Bucchi fu gonfaloniere d'Empoli. Il carteggio, benchè in buona parte disperso attraverso gli anni e le vicende, permette tuttavia un giudizio sulla figura del benemerito Gonfaloniere e una visione del retroscena della politica comunale empolese.

Io ho cercato di dare un ordine cronologico al materiale ricavato da tali fonti, unito alle notizie apprese, confrontate e vagliate delle diverse opere citate nella bibliografia, ed ho cercato di collegare queste notizie in maniera tale che l'azione di Empoli, nel periodo storico trattato, risultasse in tutta la sua essenza e se ne potesse dare un giudizio complessivo seguendo il formarsi, lo svolgersi ed il completarsi dell'idea nazionale nella cittadina toscana.

Oltre aver trattato Empoli, come ho già detto, per la sua cronistoria e per il suo contributo al Risorgimento italiano, l'ho anche considerata come patria di Vincenzo Salvagnoli ed ho posto in rilievo l'influenza ed i rapporti che questo illustre cittadino, ritenuto giustamente uno dei maggiori fattori dell'unità d'Italia, ha avuto col suo paese.

Il mio lavoro è diviso in cinque capitoli che rappresentano le tappe del progressivo svolgersi della causa italiana nella bella citttadina del Valdarno.



Il primo capitolo tratta della Restaurazione, periodo in cui trionfa il partito granducale; il secondo segnala tentativi di opposizione al governo, cioé le prime manifestazioni dell'idea liberale.

Nel terzo capitolo Empoli si mostra già salvagnoliana, cioè moderata costituzionale, nel '49 comincia a scuotere la sua fede tradizionale nella Casa di Lorena: abbiamo un principio di fusione della causa liberale con la nazionale.

La quarta parte tratta del '59, anno in cui si afferma completamente l'idea italiana.

L'ultimo capitolo rappresenta il trionfo della causa nazionale; da allora la storia della cittadina si fonde con quella d'Italia.

Nei miei riferimenti alla storia generale della Toscana, da cui, come ben si comprende, non si può isolare quella d'Empoli, ho cercato di dar rilievo alle notizie ricavate dall'Archivio Comunale di Empoli e dagli scritti del Salvagnoli per allontanarmi così, quanto meno è stato possibile, dall'argomento principale. (1)

(1) Riguardo ai documenti ricavati dall'Archivio Bucchi devo avvertire che presentemente si trovano presso l'esimio prof. Vittorio Fabiani, alla cui cortesia debbo la conoscenza di dette carte.

Avverto che per brevità indico l'Archivio Comunale di Empoli con le lettere ACE. e l'Archivio di Stato di Firenze con e lettere ASF. e che per l'indicazione dei documenti forniti dall'Archivio Segreto del Buon Governo, uso la lettera *a* per l'anno, la lettera *f* per la filza, le lettere *aff.* per l'affare.

Prevengo che, non essendo ancora ordinato l'Archivio Comunale di Empoli, non posso seguire un criterio omogeneo nelle indicazioni dei diversi documenti ivi trovati.

## Cap. I. - La Restaurazione.

*1. La Toscana dopo la caduta di Napoleone e la Casa di Lorena - 2. Empoli alla fine del Governo Francese. — 3. Empoli e il Granduca.*

1) — Il popolo Toscano non comprese, almeno subito, i beneficî del dominio francese, ma ne vide solo i difetti che gli fecero odiare tutto ciò che veniva d'oltre Alpe.

Sembrò una legge crudelissima la coscrizione, si ritenne un'offesa al sentimento religioso la spogliazione dei beni ecclesiastici, si avversarono, per la poca preparazione spirituale, tutte le novità portate dal governo francese.

Se tale era la condizione della Toscana alla fine dell'Impero napoleonico, ancora più retrograda era Empoli, nella quale predominava l'elemento campagnolo, sempre attaccato alla propria tradizione.

Gioacchino Murat, schieratosi dalla parte dell'Austria, occupò con le armi, nel gennaio del 1814, i dipartimenti italici meridionali dell'Impero francese, tra i quali era compresa la Toscana e desiderò subito che « con tutti i possibili mezzi venisse mantenuto nei medesimi il buon ordine, non meno che garantita fosse tanto la pubblica, che la privata tranquillità. » (1)

Nel trattato d'alleanza del 1814 concluso tra il Re di Napoli e l'Imperatore d'Austria, fu stabilito che il primo dovesse occupare i dipartimenti italici meridionali, fino alla pace generale, nella quale si sarebbero assegnate le diverse provincie ai Lorena destinati a governare. Ma l'intervento di Lord Bentik, comandante le truppe britanniche nel Mediterraneo, il desiderio dell'Imperatore d'Austria che la Toscana passasse, prima della pace generale, sotto suo fratello, determinarono il compimento dei voti delle popolazioni cioè il pronto ritorno di Ferdinando III. (2)

Il primo maggio 1814 il Governo della Toscana fu rimesso

(1) ACE. Lettere 1814-1815, n. 100.
(2) V. Appendice, I.



dal Maghella, Consigliere Commissario Generale di Polizia, al principe Giuseppe Rospigliosi, Commissario Generale del Granduca. (1) La Toscana accolse la restaurazione con vero sollievo e con immensa gioia: era ancora molto vivo il sentimento di ciò che erasi sofferto sotto il dominio francese ed inoltre la Casa di Lorena aveva numerosi e veraci aderenti.

La dinastia lorenese vantava Pietro Leopoldo, primo Principe dallo spirito liberale, che dette al Paese ottime riforme, nè degenerava da lui Ferdinando III che era conosciuto da suoi sudditi quale Sovrano benigno e di vedute abbastanza larghe; sembra infatti che non fosse alieno dal regime rappresentativo che avrebbe volentieri dato se l'Austria non glielo avesse impedito. (2)

Non di spirito autocratico, amava lasciare il Governo nelle mani dei suoi Ministri che interpretavano bene il pensiero del loro Sovrano applicando la massima conosciuta: « lasciate dire, lasciate fare, il mondo va da sè. » — Il Principe e il suo Governo con questa qualità non contribuirono certamente a formare un carattere al popolo toscano, ma però seppero cattivarsi l'animo di tutti i sudditi.

La casa di Lorena era dunque veramente amata dalla popolazione toscana, che solo molto tardi si staccò da lei; il suo danno fu la stretta parentela con la casa d'Austria.

2) Empoli accolse con gioia, come abbiamo detto, la fine del Governo francese; dopo circa quindici anni di dominazione, il giogo della libertà e dell'eguaglianza francese si era reso insopportabile a tutto il popolo che vedeva nella Francia solo lo straniero oppressore.

Al giungere delle milizie napoleoniche a Firenze (25 marzo 1799), dove fu proclamata la Repubblica democratica, non mancarono aderenti fra gli Empolesi. Cosicchè il 2 aprile, nella piazza della Collegiata, fu inalzato l'albero della libertà. Era però questo albero un cipresso tolto dal vicino convento dei Cappuc-

(1) BCE. Lettere 1814-1815, n. 100.
(2) Piero Pieri. *La restaurazione in Toscana,* in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa,* Tip. Mariotti, 1922, p. 21.

cini e perciò stimato simbolo lugubre, dopo poco fu portato via e sostituito con un ramo d'alloro. Si fecero inoltre pressioni sulla Magistratura perchè decretasse l'erezione di un albero più decoroso, con una cerimonia pubblica che fu fissata per il 13 maggio Ma la sera del 4 maggio si sparse per Empoli la notizia dell'arrivo degli eserciti imperiali di Francesco II che avrebbero fatto evacuare i francesi, ed allora la popolazione, che in generale era rimasta fedele al Granduca, si sollevò e, in mezzo al più vivo entusiasmo, fu bruciato tutto quello che ricordava la libertà repubblicana. Il gaudio si convertì ben presto in mestizia, perchè il comandante Espert con 120 uomini di fanteria e altrettanti di cavalleria entrò in Empoli e ristabilì l'ordine incarcerando i capi della sollevazione. (1)

Negli anni successivi, seguendo le sorti della Toscana, Empoli innalzò più volte e più volte abbattè l'albero della libertà, finchè nel dicembre 1807 fu occupata definitivamente dalle truppe napoleoniche.

Col passare del tempo la popolazione sempre più avversò il Governo francese, di cui non solo non comprese i benefici, ma anzi non li tollerò perchè recavano cambiamenti nei costumi, nei sistemi, nelle leggi. I paesani, attaccati alla loro tradizione, odiavano qualsiasi novità.

Fra le tante leggi emesse, la più dura e quasi insoffribile per i buoni campagnoli fu quella delle coscrizioni militari. Tutti i giovani dell'età di venti anni che estraevano un numero entro il contingente assegnato a ciascuna Comunità, dovevano partire per la guerra.

Il popolo empolese, come del resto quello toscano, tenuto da lungo tempo lontano dal servizio militare, non considerava davvero un nobile mestiere il maneggio delle armi, ma anzi vedeva in esse solo barbari strumenti di morte.

Negli ultimi sette anni del Governo francese, furono fatte sette coscrizioni in Empoli, per cui andarono sotto le armi circa 150 giovani, la maggior parte dei quali morì in battaglia. (2)

(1) LAZZERI, *Storia di Empoli*, Empoli, Tip. Monti, 1873, p. 69.
(2) LAZZERI, op. cit., pag. 163.



Penso che non si possa del tutto riprovare l'avversione che suscitò tale legge, la quale, se aveva in sè il pregio di voler risvegliare gli spiriti infiacchiti dei Toscani, pure, per mancanza di un ideale proprio, si riduceva ad un'offerta di vite giovanili all'espandersi di una potenza straniera.

Il continuo passaggio di truppe danneggiava il paese e le campagne vicine, cosicchè la popolazione, colpita nei propri beni, vedeva sempre più nella Francia il nemico dominatore.

Offesero inoltre lo spirito religioso d'Empoli, i decreti napoleonici per cui venivano definitivamente ed interamente soppressi tutti gli ordini monastici e le congregazioni religiose d'uomini e di donne, ad eccezione degli istituti che avevano per oggetto l'assistenza agli infermi e la pubblica istruzione. Furono per conseguenza soppressi il convento degli Agostiniani, il convento dei Carmelitani di Corniola presso Empoli, il monastero delle Benedettine, il convento dei Cappuccini (1)

Da quanto ho esposto concludo che Empoli considerava la caduta di Napoleone come una vera liberazione e come la fine di tanti soprusi ed angherie, mentre vedeva nella Restaurazione il ritorno della pace, dell'ordine e della religione.

3. — La sottoprefettura di Firenze il 23 aprile 1814, prevenne ufficialmente il dott. Luigi Busoni, Maire d'Empoli, del cambiamento del Governo e del ritorno dell'amato Sovrano Ferdinando III. Nella stessa circolare si raccomandava soprattutto, prevedendo tumulti e vendette, che il giubilo della popolazione non fosse rivolto a danno o ad offesa di nessuno, altrimenti si sarebbe provocato lo sdegno del Re di Napoli e del « Principe » che tornava a felicitar la Toscana. (2)

Il Busoni si allarmò a tale notizia per timore di una sollevazione popolare. Tenne dapprima celata la circolare per qualche giorno, poi pensò di rivolgersi ai diversi Priori per approfittare della loro influenza sul popolo affinchè fossero mantenute l'unione e la tranquillità.

(1) LAZZERI, op. cit., pagg. 80 e seg.
(2) Vedi Appendice, I.

È interessante conoscere una lettera del Busoni diretta ad un Priore del Comune empolese riguardo a tale avvenimento. In questa missiva, dopo avere esaltato il ritorno del Granduca ed aver pregato il Priore di voler annunziare dall'altare « il fine dei gravissimi mali » e di raccomandare nello stesso tempo il buon ordine e la calma, il Maire empolese, chiedendo scusa con fine tattica, ma con argomenti non altrettanto persuasivi, della sua trascorsa condotta, ci dà un quadro delle passate lotte e circostanze politiche. (1)

Il dott. Luigi Busoni fu una delle persone più stimate e più influenti di quell'epoca, diresse il suo paese al tempo del Governo francese, e sotto la Restaurazione non solo seguitò a dirigerlo ma anche godè la fiducia del Presidente del Buon Governo che in varie occasioni si rivolse alla « di lui nota prudenza », benchè non stesse neanche più in Empoli, essendo stato eletto fin dal 1815 podestà di Cerreto Guidi.

Dopo avere avvisati i parroci, il Maire si decise a rendere pubblicamente noto che Ferdinando III tornava « a regnare sul trono della Toscana come ha sempre regnato nei nostri cuori » e nello stesso tempo esortò a mantenere l'ordine e l'unione, con enfatiche e figurative espressioni atte a fare effetto sulle popolazioni campagnole. (2)

Questo accentuato timore del Busoni dimostra l'odio di cui dovevano essere oggetto i *giacobini* e i *clubbisti* e le minacce che dovevano essere state proferite contro di loro.

Ritornò con la Restaurazione anche il proposto di Empoli, Michele Maria Del Bianco, che era stato esiliato a Bastia in Corsica da Napoleone, perchè non aveva voluto nel 1811 riconoscere per superiore della Chiesa fiorentina Antonio Eustachio Osmond, nominato dall' Imperatore francese.

Fu accolto trionfalmente, come racconta il Lazzeri, dal suo popolo che aveva sofferto per la sua assenza

Dopo le pubbliche feste di gioia, a cui prese parte la stessa Magistratura al completo, il dì 12 giugno, i rappresentanti della

(1) Vedi Appendice, II.
(2) V. Appendice, III.



Comunità e tutti gl' impiegati regi prestarono solenne giuramento di fedeltà ed obbedienza al Granduca Ferdinando III (1)

Il primo incontro fra il Principe e il popolo empolese fu una dimostrazione solenne e sincera d'amore e di fedeltà. (2)

Ferdinando di passaggio per Empoli, durante il suo ritorno in Toscana, fu ricevuto il 22 novembre 1814 fuori della porta fiorentina dalla Magistratura unita al Clero e fu accolto nella cittadina al suono di tutte le campane, preceduto da 12 giovani a cavallo. Nel palazzo della Comunità sei fanciulle vestite di bianco gli presentarono fiori ed un libretto stampato per l'occasione contenente varie poetiche composizioni delle persone più erudite del paese, fra le quali si distinsero il dott. Busoni, l'avv. Niccolò Lami, il dott. Cosimo Salvagnoli Marchetti. (3)

Da un esame superficiale di questo periodo si potrebbe pensare che, data l'accoglienza fatta alla Restaurazione, voluta e desiderata dal popolo, il dominio francese fosse passato sulla Toscana e per conseguenza su Empoli senza lasciare traccia di sè. Ma in realtà non fu così: ormai era impossibile soffocare i principii di una nuova vita, principii che noi vedremo, dopo un periodo di stasi riscontratasi nei primi anni della Restaurazione, tornare ad affermarsi timidamente con le prime società segrete per poi fortificarsi sempre più.

La sbirrocrazia del Puccini, l'egoismo e la finzione elevati a principio di governo, la piccineria tornata a regnare faranno desiderare nelle persone più colte, appagato il primo bisogno di pace, l'ampiezza morale e politica del Governo francese.

## Cap. II. — Tentativi di società segrete

1) *Restaurazione della Presidenza del Buon Governo* — 2) *Carboneria e sua diffusione in Empoli.* — 3) *Valore di questi tentativi.*

1. Ferdinando III, prima di rientrare in Toscana, vi mandò

(1) Lazzeri, op. cit., pag. 164.
(2) ACE. Lettere 1814 1815, n. 100
(3) Il dott. Cosimo Salvagnoli Marchetti fu padre di Giuseppe e Vincenzo, di cui parleremo nei capitoli seguenti.

come plenipotenziario, il Rospigliosi, il quale s' incontrò in Lamporecchio col Frullani. In questo convegno discussero e si progettarono le basi del nuovo Governo. Fra le diverse restaurazioni fu stabilita anche la ricostituzione della Presidenza del Buon Governo nella persona di Aurelio Puccini, ex giacobino del 1798. (1) Il Presidente del Buon Governo stava a capo dell'alta e bassa polizia in cui si divideva la polizia granducale di quell' epoca. La vita del Granducato, attraverso la condotta dei suoi cittadini, veniva seguita ed annotata nei minimi particolari dai diversi bargelli ed ispettori, come resulta dai rapporti settimanali o mensili che si trovano nell'Archivio segreto del Buon Governo. Con tutto ciò non bisogna credere che la Toscana fosse oppressa come gli altri stati d' Italia; le investigazioni non erano mai profonde e si preferiva lasciar correre piuttosto che sollevare questioni e risentimenti o punire chiassosamente o danneggiare gli interessi commerciali del paese, come possiamo vedere da diversi casi registrati nell'Archivio segreto del Buon Governo. (2)

La Toscana, per la mitezza del Governo del Granduca, per la lunga tradizione di autonomia ragionale, per le simpatie verso i Lorena, non era mai stata favorevole all' Impero francese. Pure le idee francesi avevano avuto un influsso benefico anche nel Granducato, ed infatti il Puccini sapeva che una parte, benchè piccola, della popolazione non era soddisfatta della Restaurazione. Si ebbero così i primi processi economici (senza testimoni) del 1814-1815 contro « gl' implicati in materie politiche »

Empoli, in generale affezionata davvero al suo sovrano, priva di elementi adatti, non ebbe in questo tempo cittadini che fossero sospetti alla polizia. – Il vicario Regio di allora, G. Lorenzini, fu interpellato due volte dalla Presidenza del Buon Governo: la prima per informazioni sulla condotta politica di Monsignore Marchetti, tornato da Genova verso gli ultimi di dicembre del 1815 e fermatosi pochi giorni nella sua terra natale per poi ripartire alla volta di Roma; (1) la seconda per istruzioni, impartite al Notaro criminale, Pasquale Restoni, data l'assenza del Vicario, riguardo al passaggio (13 marzo 1816) di Maria Luisa ex Regina d' Etruria. (2)

(1) A. BARETTA, *Le Società segrete in Toscana,* Torino, Un. Tip. Ed. Tor., 1912, Cap. I.

(2) ASF. Buon Governo, aff. 73, f. 7, a. 1822-24.



L' investigazione sulla condotta politica del dotto Monsignor Giovanni Marchetti, avverso al passato Governo francese per opera del quale fu incarcerato due volte, (3) dimostra la vigilanza assidua che la polizia esercitava indistintamente su tutte le persone del Granducato.

2. — Dopo i processi economici del 1814-15 la Toscana sembrò calmarsi: si ebbe solo qualche tentativo poco fecondo, qualche elemento rivoluzionario isolato. Ma il sonno in cui parve cadere dal 1815 al 1819 fu un sonno benefico, infatti rappresenta il periodo transitorio dei nostri patriotti che dal partito di Napoleone, ormai in decadenza, passano a rivestire di nuove forme le loro idee liberali. La libertà compressa non si spenge, devia. Le prime minoranze oppositive non poterono essere associazioni libere a causa della polizia, ma formarono le sette e divulgarono segretamente quelle idee delle quali era vietata la libera diffusione.

La Carboneria si propaga in Italia, e specialmente nella meridionale, sotto Gioacchino Murat. La Toscana, per la posizione geografica e per l' ospitalità che accordava agli esuli, non poteva disinteressarsi delle nuove della Spagna e di Napoli. In Firenze si manifestarono tendenze costituzionali e crebbe sempre più il numero dei malcontenti del Governo come si verifica dai rapporti dell' ispettore Chiarini durante gli anni 1819-21.

Una lettera del geografo Zanobi Zucchini, diretta ad Andrea Orsini, romagnolo e conosciuto carbonaro, fatta intercettare dal Valtancoli, nota spia del Puccini, fece scoprire le prime tracce della Carboneria.

Il latore della lettera, un certo Valli, nel suo deposto del 7

(1) ASF.Buon Governo, aff. 384, f. 17, a. 1814-1815.

(2) ASF. Buongoverno, aff. 442, f. 18, a. 1814-1815.

(3) LAZZERI, op. cit. p. 265 e seg.

ottobre 1820, dichiarò che la Carboneria era conosciuta in Toscana e che in Firenze si contavano 40 carbonari. (1) La polizia iniziò subito indagini e nel febbraio del 1821 si formò una nota di 44 soggetti, che compariscono soci, e di 41 sospetti. (2)

Fu imbastito, nel marzo seguente, un lungo processo economico diretto da Pompeo Serragli, Commissario di S. Maria Novella.

Dopo vari interrogatori ed accurate ricerche, il Puccini afferma in un resoconto del 5 maggio 1821 al Granduca che « ormai le idee possono fissarsi su quest'affare..... Il Poeta Sestini, ben noto reduce dopo tanti anni dalla Sicilia, cominciò in ottobre a convertir qualcuno in Firenze ed in altre terre della Toscana; l' Orsini di Meldola ugualmente noto fece pure in settembre delle iniziazioni..... Il Dipartimento à qualche notizia che dalla parte ancora di Perugia, per il canale di Cortona, si sieno gettate in Toscana delle semenze di Carboneria. » (3)

Sia fra i soci che fra i sospetti figurano alcuni Empolesi. Dal voluminoso incartamento del processo economico risulta che le persone empolesi imputate d'adesione alla Società dei Carbonari sono: Il canonico Giuseppe Salvagnoli Marchetti, il dott. Antonio Finali di Bagnone, sotto-cancelliere della Comunità di Empoli, il notaio causidico Giovanni Pozzolini, e sospetto d'adesione l'agrimensore Graziano Capaccioli. Risulta inoltre che si voleva unire Firenze a Livorno per mezzo di Vendite intermediarie e fu appunto per questo che si tentò di diffondere la Carboneria in Empoli. (4) Il notaio Giovanni Pozzolini, dopo essersi mantenuto negativo in un primo interrogatorio, confessò poi, con « molta ingenuità e pentimento », che nel mese di settembre del 1820 fu in Empoli il poeta Bartolommeo Sestini di Pistoia per darvi una Accademia nella sala del Teatro e che, avendo fatto amicizia con lui per motivi letterari, fu consigliato dallo stesso a farsi carbonaro. Il Sestini dipinse al Pozzolini la setta come « una cosa

(1) BARETTA: op. cit. p. 59-60.
(2) ASF. Buon Governo, aff. 102, f. 10, a. 1819-21.
(3) ASF. Buon Governo, aff. 101, f. 10, a 1819-21, p. 130.
(4) ASF. Buon Governo, aff. 102, f. 9, a. 1819-21.



virtuosa punto contraria al Sovrano e alla Religione », si dichiarò egli stesso carbonaro e gli lasciò un quadernetto manoscritto, intitolato « Apprendista ». Secondo la deposizione dello stesso Pozzolini, egli giurò al Sestini di mantenere il segreto e questo fu il suo unico giuramento. Tenuto il libretto ben nascosto per vari mesi, nel gennaio del 1821 lo passò al Finali, poi lo portò a Firenze al Salvagnoli che non glie lo restituì perchè disse di averlo distrutto. (1)

Il Finali Antonio, dopo aver letto il « quinternuccio » che conteneva le formalità di ammissione, i segni e le parole di riconoscimento, persuaso dai consigli del Pozzolini, si decise ad entrare nella setta e ai primi del 1821 fu « ricevuto », senza giuramento, in casa dello stesso Pozzolini. Il Finali confessa che non conosce profondamente i principii della setta, ma che dai colloqui avuti col Pozzolini e con il dott. Giuseppe Banti di Fucecchio, può affermare che lo scopo di questa società è « quello dell' indipendenza ossia della Costituzione ». Riguardo poi agli Empolesi appartenenti alla Carboneria fa i nomi del Pozzolini, del Salvagnoli e del Capaccioli. (2)

L' agrimensore Graziano Capaccioli non fu mai interrogato dalla polizia, forse perchè i sospetti mossi dal solo Finali furono riconosciuti infondati.

Emerge da tutto il processo la figura del can. Giuseppe Salvagnoli Marchetti, (3) nato a Corniola nel 1799, fratello maggiore di Vincenso Salvagnoli.

Un rapporto del 4 marzo 1821 dell' Ispettore di polizia al Puccini afferma che « è stato ricevuto come C. il noto canonico Salvagnoli » ed in un altro rapporto del 13 marzo denunzia il can. Salvagnoli essere entrato nel drappello dei carbonari.

Il chierico Salvagnoli, studente di teologia, (trovandosi in Seminario a Firenze, nel 1818, non aveva potuto prendere possesso del canonicato nella Collegiata d' Empoli, conferitogli dal-

(1) ASF. Buon Governo, aff. 102, f. 9, a. 1819-21.
(2) ASF. Buon Governo, aff. 102, f. 9, a. 1819-21, p. 67-87.
(3) LAZZERI, op. cit. p. 299. — TULLIO MAZZANTINI, *Un Aristarco Manzoniano*, Castelfiorentino, 1926.

l' Arcivescovo di Firenze, Pier Francesco Morali) nel 1821 abitava a Firenze in Piazza S. Felicita e quivi fu arrestato e mandato ad Empoli con la proibizione di assentarsi senza l' ordine del Puccini. Il 22 marzo 1821 il Vicario Regio d' Empoli è informato del ritorno alla casa paterna del cattivo soggetto che va vigilato per « la pericolosa qualità da lui dimostrata. » (1) Il primo aprile 1821 subisce un primo interrogatorio da parte del Serragli trasferitosi a tal uopo ad Empoli, ma fu tra i pochissimi che mantenne un contegno fermo e negativo. Affermò solo di essersi trovato presente alla recezione del prete Stefano Mucciachelli che, preso da scrupoli religiosi, aveva già tutto confessato alla polizia. (2)

Si comprende facilmente l'adesione del Salvagnoli - dati i suoi studi classici condotti con grande fervore, il suo animo ardente e un po' aggressivo, (3) e la sua giovinezza trascorsa in un periodo storico assai agitato alle società segrete, unico mezzo, in quell'epoca, di protesta e di lotta contro il dominio assoluto.

Che fosse ascritto alla Carboneria, benchè il suo contegno sia tenacemente negativo, non è vi dubbio, date le prove e le affermazioni particolareggiate che danno molti degli altri interrogatori intorno a lui ed anzi ne risulta che fu uno dei più attivi e dei più convinti. Ai primi di marzo, incontrato il prete Stefano Mucciachelli, esaltò il Governo costituzionale e dopo alcuni giorni, trovatolo sul ponte alle Grazie, cercò, come infatti riuscì, di convertirlo dicendogli: « Ti preme la pubblica felicità, ti preme la salute della patria? » (4) Il dottore in legge Giovanni Antonio Venturi, figlio del Vicario Regio di Pontassieve, afferma che Giuseppe Salvagnoli, con il cappuccio nero e uno stiletto in mano, assisteva, prendendovi parte, all' accettazione del nuovo carbonaro

(1) ASF. Buon Governo, aff. 102, f. 10 a. 1819-21, p. 658.

(2) ASF. Buon Governo, aff. 102, f. 9, a. 1819 21 interrog. Salvagnoli.

(3) T. MAZZANTINI, op. cit. p. 13.

(4) ASF Buon Governo, aff. 102, f. 9, a. 1819-21, interrogatorio Mucciachelli.



Abate Mucciachelli. (1) Benedetto Grossi di Firenze, nel suo interrogatorio del 9 aprile, dichiara che Giuseppe Salvagnoli gli ha confidato di essere entrato nella Carboneria verso i primi di gennaio del 1821.

Lo compromettono ancora di più le carte sequestrate nella sua abitazione di Firenze, che, dopo essere state sigillate, vennero trasportate al dipartimento del Buon Governo. (2) Fra queste trovansi alcune copie del « Giornale del Cigno » il quale doveva uscire due volte la settimana — il lunedì e il giovedì — ed era diretto e composto da studenti che avevano stabilito la sede di detto giornale nel « Caffè di S. Girolamo. » Il periodico doveva essere diviso in due parti, la prima per articoli scientifici, morali, biografie, la seconda per sonetti, epigrafi, canzoni, aneddoti, annunzi tipografici. (3)

Vi si trova anche la minuta di una lettera senza firma, datata da Empoli 23 agosto 1819, diretta ad un « Mio caro zio. » Contrariamente al Pieri e ad altri che l' attribuiscono ad un certo B. Volti di Empoli, penso, dopo l'esame della calligrafia, che la lettera sia di Giuseppe Salvagnoli e lo zio sia il prof. Averardo Genovesi (4) che, secondo le parole di Vincenzo Salvagnoli, fu « un gran cittadino e un gran pensatore », il quale, solo dopo aver perdute « le speranze della libertà italiana nel 1799 e nel 1821, si riparò nelle lettere ». Credo che quel *Si* (non B) *Volti*, posto ai piè della prima pagina, voglia significare l' invito a voltare i fogli per leggerne il seguito.

Su queste carte sono raccolti alcuni pensieri che di quando in quando l' autore scriveva nel suo taccuino. Al Governo ed ai Governatori viene attribuita la causa delle disgrazie delle Nazioni ; si critica inoltre quella politica che allontana la gioventù dal

(1) ASF. ibidem, interrogatorio Venturi.

(2) ASF. Buon Governo, aff. 102, f. 10, a. 1819 21, p. 658.

(3) ASF. Ibidem. p 600, — BARETTA, op. cit. p. 64 — MAZZANTINI, op. cit. p. 12.

(3) v. *Miscellanea Storica della Valdelsa*, a. 1934, fasc. I-II art. di Corrado Masi.

moto, dalla palestra e dalla guerra infiaccandola così nell'ozio e nei vizi: « L'ozio sia una nota d'infamia, si sostituiscano novelli esercizi, si erigano accademie di arti, vi si faccia nascere l'emulazione, si fomenti coi premi..... La gioventù diventerà robusta sotto la fatica, sotto questa dominerà le passioni disordinate..... Principi della terra, si attende il vostro braccio, voi dormite sull'orlo del vostro precipizio, destinati alla felicità dei popoli, voi formate la loro disgrazia. Persuadiamoci una volta: senza il lavoro, la fatica, l'attività dei popoli, Voi non potete sussistere. » (1)

Il processo economico durava già da alcuni mesi ed aveva coinvolto una trentina delle migliori famiglie toscane, quando il Puccini giudicò conveniente non dar più luogo « ad ulteriore molestia » per timore, secondo la solita politica del lascia correre, di suscitare un esteso malcontento. Prospettò allora in una sua lettera al Granduca « una risoluzione definitiva e mite » assecondando i principi del regime paterno, perchè — è il Presidente del Buon Governo che scrive — gli imputati « sono ancora suscettibili di un pentimento sincero e sono troppi per doverli tutti perdere alle speranze che ne concepirono le famiglie e il Paese; e lo scoraggiamento estremo potrebbe portarli a questo risultato e confermarli forse nel male. » (2)

La sentenza emessa dal Commissario di S. Maria Novella, il 14 giugno 1821, fu assai mite: l'assoluzione fu generale meno per tre forestieri, espulsi da tutti gli stati del Granduca, e per l'Orsini, Bartolommeo Sestini e Montelatici su cui fu lasciato pendere il mandato d'arresto. (3)

Riguardo agli imputati empolesi fu impiegata « la maggior possibile moderazione e dolcezza », data la loro ingenuità e il loro pentimento; si fu invece più severi col Salvagnoli poichè fu « pertinacemente negativo e il di cui contegno fino al presente è stato anche in altri rapporti assai biasimevole », secondo l'opinione dell'Avvocato generale fiscale Pietro Fabroni. (4)

(1) ASF. Buon Governo, aff. 102, f. 10, a. 1819-21, p. 605 e segg.
(2) I bidemp. 180.
(3) ASF. Buon Governo aff. 102, f. 9, a. 1819-21, ultime pag ne.
(4) ASF. Buon Governo, aff. 102, f. 10, a. 1819-1821, p. 152.



L'8 aprile, dopo l'interrogatorio, fu intimato al Pozzolini di non assentarsi da Empoli senza il permesso del Vicario Regio a cui, con una lettera dell'11 aprile, fu ingiunto di sorvegliare la condotta del detto Pozzolini. (1) Da Empoli il 24 aprile 1821 fu scritto al Puccini, da un comune amico, per impetrare clemenza riguardo al Notaio empolese, « un giovane guidato da idee superficiali, ottimo di volontà, e che ha in orrore il precipizio ove volevasi trascinarlo ». (2) Dopo la sentenza, il 18 luglio 1821, il comm. Serragli scrive al Vicario d'Empoli, Luigi Berti, che il Tribunale, d'ordine superiore, aveva deciso non essere per ora luogo ad ulteriore molestia verso il notaro Giovanni Pozzolini, richiamandolo però a ricuperare la fiducia del Governo con una vita savia e di buona sudditanza, mentre non deve essere perso di vista dalla polizia nei suoi andamenti. (3)

Il 7 aprile, dopo l'interrogatorio, fu intimato al dott. Antonio Finali di partire entro 24 ore alla volta di Fivizzano e di non lasciarla senza il permesso del Presidente del Buon Governo. (4)

Sua Eccellenza Corsini, a nome del Granduca, scrisse il 27 giugno al Puccini che gli impiegati di Stato, fra cui si trovava il Finali, fossero ritenuti, nonostante il loro operato, negli impieghi, ma in linea di esperimento e che ogni sei mesi fosse mandato un rapporto sulla loro condotta all'I. e R. Governo. (5) Il dott. Finali fu restituito al suo impiego di sotto cancelliere della Comunità d'Empoli la sera del 20 luglio 1821, come nota il il Vicario Regio, Berti, al Puccini. (6)

La misura presa contro il Salvagnoli fu più severa e più lunga in confronto delle altre perchè negativo pienamente convinto. (7)

(1) ASF. Buon Governo, aff. 102, f. 9, a. 1819-21, interrogatorio e incartamenti Pozzolini.
(2) ASF. Buon Governo, aff. 102, f. 10, a. 1819-21.
(3) ASF. Buon Governo, aff. 102, f. 9, a. 1819-21, interrogatorio e incartamenti Pozzolini.
(4) ASF. Buon Governo, aff. 102. f. 9, a. 1819-22, p. 87.
(5) ASF. Buon Governo, aff. 102, f. 10, a. 1819-21, p. 205.
(6) ASF. Ibidem. p. 484.
(7) ASF. Buon Governo, aff. 102, f. 9, a. 1819-21, p. III.

Il 2 aprile fu intimato a Cosimo Salvagnoli di mandar subito suo figlio Giuseppe a far gli esercizi spirituali al convento di S. Vivaldo, in Valdelsa. Quivi il padre e il figlio giunsero il dì 5 aprile, perchè — come il Vicario Berti informava il Serragli, il dott. Cosimo, per l'impiego di « massaio » del Monte Pio, non poteva assentarsi prima. (1) Giuseppe Salvagnoli visse confinato nell'Eremo francescano fino al 12 settembre, benchè per la sentenza del 14 giugno avrebbe potuto ritornare a Empoli, però sarebbe stato sempre sotto la sorveglianza dell'alta politica per tre anni, non avrebbe potuto cambiare di luogo senza licenza, e sarebbe stato dato conto di lui al suo Ordinario per ogni disciplina. Fu inoltre condannato a tutte le spese occorse a favore del Fisco, e fu esortato a ricuperare la fiducia del Governo con una vita esemplare.

Il 1° ottobre 1821 partì da Empoli come segretario di Mons. Marchetti (2), già procedentemente ricordato e da allora fece poche e brevi visite alla casa paterna. Il 20 settembre 1829, sentendo la sua fibra scossa, tornò ad Empoli dove fu assalito subito dal male, tabe polmonare, e dopo pochi mesi trascorsi nell'immobilità del letto, morì, circondato dai suoi familiari, alla distanza di quattro giorni dalla perdita del padre. Il fratello Vincenzo in una lettera al Vieusseux ne tracciò — richiesto dall'amico — una bella necrologia, nella quale ricorda che « nel '21 dovè per sei mesi piangere nel ritiro di S. Vivaldo d'aver amato l'Italia. » (3)

3. — Da un esame del processo i Carbonari toscani del '21 potrebbero, a prima vista, venir tacciati, come superficialmente

(1) ASF. Ibidem, p. 107.

(2) Mon. Giovanni Marchetti non fu parente dei Salvagnoli, che aggiunsero Marchetti al loro cognome perchè discendenti, per lato di donne, da Alessandro Marchetti di Pontorme, il celebre traduttore di Lucrezio. L'essere stato Mons. Marchetti nativo di Empoli, amico di Giuseppe che portava il medesimo cognome aggiunto, ne fece credere la parentela. (LAZZERI, op. cit. p. 306).

(3) EMILIO MANCINI, *Tra carteggi del Risorgimento*, Castelfiorentino, Tip. Giovannelli e Carpitelli, 1927, p. 17.



afferma il Del Cerro, di « Giuda o cospiratori da operetta comica ». E non andrebbero esenti da questa accusa neanche gli Empolesi, che, escluso il Salvagnoli, confessarono con « molta ingenuità e pentimento ». Se la Toscana non ebbe figure eminenti come il Napoletano e il Piemonte, dobbiamo considerare, per darne un giusto giudizio, la diversità di ambiente in cui si svolsero i fatti. Il Governo Toscano, era, anche se non costituzionale, un « Governo paterno », la polizia amava « lasciar correre », le condizioni economiche erano floride, perciò non si poteva sentire un bisogno impellente di libertà e di riforme. « Dei cospiratori toscani pochi erano quelli che fossero convinti della necessità della loro opera rivoluzionaria. » (1) E di ciò era anche consapevole il Puccini, il quale in un resoconto del processo del '21 al Granduca così si esprimeva: « In Toscana il grande amore dei popoli alla Sacra persona di V. A. I. e R. ed il contento generale prodotto dalla sua amministrazione paterna, svolgeva dappertutto gli spiriti dal gusto di queste iniziazioni e dalle dottrine misteriose, che, riguardate come romanzi dai più, e con indifferenza anche dai liberali, non trovarono credito fino alla decorsa estate e la Polizia non potè concepire dei sospetti che sopra a pochi in Livorno e in Firenze. » Il Presidente del Buon Governo pensa anche lui che in generale i cospiratori del '21, più che convinti, sieno esaltati. Infatti nello stesso resoconto continua: « La rivoluzione di Napoli sopravvenne ad incendiar di nuovo le teste in Italia e ricominciarono allora a poco a poco le attenzioni *(sic)* dei partiti anche in Toscana. » (2)

Il Puccini esagera un poco nel dar la colpa di tutti i mali alla sola sollevazione di Napoli, e non vuol ricordare quante volte dal 1814 ha dovuto constatare che le idee liberali non erano morte; tuttavia ha ragione nel pensare che la rivoluzione napoletana entusiasmò ed esaltò parecchie teste.

Il dott. Antonio Finali confessa, in una sua lettera al Presi-

(1) BARETTA, op cit. p. 68.

(2) ASF. Buon Governo, aff. 102, f. 10, a. 1819-21, resoconto del 3 aprile 1821.

dente del Buon Governo, (1) che è entrato nella Carboneria più per curiosità giovanile che per convinzione e da quanto ho già esposto si capisce che la scusa corrisponde alla verità.

Anche il dott. Giovanni Pozzolini dichiara nel suo deposto che la sua colpa si deve attribuire « a una mera curiosità o a una scapataggine senza verun fine verso il Governo. »

Il contegno del Salvagnoli, i suoi studi, i suoi scritti, l'ambiente in cui viveva fanno pensare che egli fosse più convinto della sua opera rivoluzionaria, ma anch'egli non ne doveva sentire una necessità incalzante poichè, alle prime opposizioni, preferì abbandonare la lotta e dedicarsi ai più sicuri studi letterari.

Con tutto ciò il valore di questi tentativi, primi deboli strumenti dell'opposizione alla Restaurazione, è sempre positivo: sono le nuove idee liberali che non muoiono ma fermentano, per poi germogliare nel '48 e trasformarsi, superati i pregiudizi regionali, in coscienza nazionale.

*(continua)*

MARIA ROSA MANNELLI.

(1) ASF. Buon Governo, aff. 102, f. 9, a. 1819-21, p. 75.

# In memoria di Giovanni Luschi

Rievocare la cara immagine paterna di Giovanni Luschi qui, nell'antica sede dei Vicari fiorentini, nel Palazzo che egli predilesse e illustrò e difese contro le ingiurie del tempo e degli uomini, su questo bel colle di gloria, sacro al gran Padre della prosa italiana, in mezzo ai familiari e agli amici che lo videro da vicino e intimamente lo conobbero, è impresa non facile per me, che ebbi con Lui dimestichezza e comunanza d'intenti e di lavoro solo negli ultimi quindici anni della sua vita.

Tuttavia la Società Storica della Valdelsa, nel nome della quale io parlo, non poteva mancare, non poteva tacere oggi che il nome del suo benemerito Presidente, inciso nel marmo, viene affidato alla posterità dall'affetto dei concittadini, dalla gratitudine dei Sodalizi ai quali donò con entusiastico fervore la sua opera illuminata, tenace, inspirata da un amore sconfinato per queste terre, a cui la natura fu prodiga di bellezze, l'arte aggiunse l'incanto di cento capolavori, e la storia il fascino di mille memorie suggestive.

Opera tenace Egli rivolse alla sua piccola grande patria, alla sua vallata che s'ingemma di San Gimignano e proclama da Colle la gloria di Arnolfo, e paesaggi danteschi presenta dalla cerchia tonda di Monteriggioni ed ombre dantesche evoca dalla rocca sveva di Pier della Vigna, dal piano insanguinato dalla caccia fraterna che rallegrò l'invida Sapìa, sino alla riva d'Arno dove Farinata difese Fiorenza a viso aperto; a questa vallata folta di pampani e di cipressi, di ruderi, di affreschi, di opifici, dove il patriziato fiorentino si fece agricoltore in Ricasoli a Brolio e in Ridolfi a Meleto, e il misticismo senese si fece santo in Giulia Della Rena, in Verdiana degli Attavanti, in Bartolo, Fina e Lucchese; opera tenace — ho detto — donò Giovanni Luschi perchè la sua Certaldo, la sua Valdelsa fossero pari alla grandezza del loro passato, ricevessero dalle memorie antiche l'ammonimento e l'incitamento a progredire nella cultura e nel viver civile.

Questa tenacia è — a mio giudizio — uno dei meriti maggiori dell'avv. Luschi, poichè — e lo ricordino i giovani — non è l'avere un' idea felice, il fondare una Società cosa bastantemente utile e meritoria, ma il *durare* nell' ignorata fatica, quando il plauso lusinghiero è svanito, e comincia la critica malevola e pettegola e l'entusiasmo dei primi giorni si va spengendo nel gelo dell' indifferenza.

L'avv. Luschi seppe *durare*, perchè ebbe la fede che muove le montagne e scuote perfino una mole più grave delle montagne, l' inerte apatia.

***

Aveva appena trent'anni, quando, sorta nel 1892 la Società Storica della Valdelsa, Egli vi entrava come socio e ne diventava consigliere e collaboratore; nel 1918 era nominato Vice Presidente, nel '32 Presidente. La sua fu dunque un'operosità, una fedeltà di quarant'anni, durante i quali, nei modi più diversi e tutti efficaci, contribuì a rendere vitale e prospera la nostra ormai semisecolare Società Valdelsana: e raccogliendo nomi autorevoli di nuovi soci, e spesso organizzando gli annuali convegni, nei quali sempre portava la sua nota inconfondibile di fiorentina arguzia, signorile, garbata e bonaria; e collaborando al bollettino sociale, e promovendo iniziative che le accrescessero decoro e prestigio.

A Lui si deve se un eruditissimo nostro consocio, il compianto comm. Domenico Tordi, s' indusse a donare al Comune di Certaldo la sua ricca biblioteca boccaccesca; a Lui si deve il riordinamento di questo lascito prezioso; a Lui, in gran parte, l' iniziativa e la splendida riuscita della celebrazione del 1913 per il centenario del Boccaccio, la proposta di onorare Mons. Cioni, qui tra le carte dell'Archivio da lui amorosamente riordinato.

E più avrebbe fatto, se il fato gli avesse concesso di attuare i disegni che vagheggiava e di esplicare appieno la sua opera di rinnovamento.

Egli sapeva riverberare sulla Società le simpatie che destava con la sua parola suadente, con la sincera bontà che gli raggiava dagli occhi e dal sorriso paterno.



Gli scritti che Egli dettò per la « Miscellanea Storica » rivelano il più vigile amore per le memorie e i monumenti certaldesi. Ci limitiamo a ricordarne alcuni, come « La costituzione della prima Compagnia di Guardia Nazionale a Certaldo » (nel 1814); e « L' ultima condanna a morte proferita dal Vicario di Certaldo »: « Il Tabernacolo dei giustiziati » e « La decadenza del Palazzo Vicarile », ed altri ancora, tutti concernenti Certaldo, scritti di ampia cultura giuridica, storica, artistica, stesi con lo stile piuttosto ornato ed accademico dell' uomo abituato alla toga ed all' eloquenza del foro.

Poichè, quando assumeva la veste di Presidente della Società o di scrittore di argomenti seri, sapeva mettere in un canto l' umile saio di Fra Cipolla e trasformarsi nel più compassato gentiluomo e nel più severo dissertatore.

Per questo duplice aspetto del suo carattere, fu caro a tutti: altamente stimato per il suo valore e la rettitudine nel foro fiorentino, amato nel suo paese, che lo scelse due volte come Sindaco e più volte come Assessore del Comune. Fu Presidente della Congregazione di Carità, fondatore e primo Presidente della giovane, attiva *Pro-Certaldo*, Maggiore nell'Esercito, socio dell' Accademia Colombaria; incaricato di alti uffici nella Federazione degli Agricoltori, giacchè Egli promosse intensamente l' incremento dell' Agricoltura, unendo in un solo amore, come un romano antico, la cura dei campi e lo studio del diritto.

Forte e sano carattere, dunque, nella sua semplicità schiva di pose, nella sua naturale modestia, ebbe Giovanni Luschi, combattente sempre per la Patria anche nei tempi che agli ideali di Patria volgevano grigi e tristi; tra i primi a seguire il Duce nella sua politica di restaurazione di quelle virtù che solo fanno grandi e rispettati i popoli; poichè Egli, pur nella gravezza degli anni, sentiva vibrare in sè la giovinezza dello spirito, fremente nella passione di operare ancora, nel fuggire il quietismo scettico e sfiduciato dei vecchi, nel desiderio ognora acceso di veder sempre più belle e progredite le cose amate.

Memori delle virtù che lo resero a noi caro e per le quali benemeritò della sua terra e dei Sodalizi cittadini, la Società Storica, ora divenuta Sezione Valdelsana della Regia Deputazione Toscana di Storia Patria, e la Società « Pro-Certaldo » hanno

inciso il nome di Giovanni Luschi nel marmo, che ne tramandi il ricordo ai posteri più lontani, come quello del Cittadino che servì costantemente, disinteressatamente il suo Paese natale.

Il nostro è un doveroso tributo di affetto e di riconoscenza verso il Capo che per lunga via ci guidò con fede e saggezza e mostrò come si possa giovare al decoro e agli interessi del paese e della regione.

Io credo che Egli, — fascisticamente presente al nostro rito che suona insieme rimpianto ed esaltazione — alieno come fu dagli onori, sorrida come un tempo dal regno di pace ove è giunto dopo la sua bene spesa giornata, sorrida commosso nel generoso cuore e ci dica: — Non a me, o amici, date lode, ma alla mia Certaldo, alla mia Valdelsa, che tanto amai. —

EMILIO MANCINI.

Queste parole pronunziava in Certaldo, il 4 settembre 1937, il Direttore della « Miscellanea Storica della Valdelsa » e Vice-Presidente della Sezione Valdelsana della R. Deputazione di Storia Patria, scoprendosi nel Palazzo Vicarile, in onore del compianto comm. G. Luschi, un ricordo marmoreo, con la seguente epigrafe:

« *Per onorare la memoria del comm avv. GIOVANNI LUSCHI Presidente della Società storica della Valdelsa fondatore della « Pro Certaldo » studioso appassionato della storia cittadina e instancabile tutore del patrimonio artistico e degli interessi di Certaldo sua patria. MCMXXXVII - XV* »

# CRONACA

**Castelfiorentino.** — Il 24 ottobre 1937 ebbe luogo l'adunanza provinciale dell'Associazione Nazionale dei Combattenti, alla presenza del Presidente Nazionale dell'Associazione, on. Amilcare Rossi, e del Presidente Provinciale on. avv. Gino Meschiari.

* Il giorno stesso fu inaugurata solennemente la « Casa della Misericordia », presente, oltre numerose Autorità locali e dei centri limitrofi, S. E. il Cardinale Elia Dalla Costa, Arcivescovo di Firenze. Intervennero anche la Federazione delle Misericordie col suo triumviro conte Paolo Guicciardini, e le rappresentanze di molte consorelle della Toscana.

Nella nuova « Casa » il Magistrato ha voluto riunire tutti i diversi servizi della pia istituzione. Ivi è stata apposta una lapide in memoria dei fratelli caduti nella grande guerra e in Africa orientale. Furono pronunziati nobili discorsi dal Provveditore cav. Piero Giani e da S. E. l'Arcivescovo.

* Il 7 novembre furono inaugurate le opere pubbliche eseguite nell'anno XV dall'Amministrazione Comunale, retta dal colonnello Gino Pelleschi, cioè l'Acquedotto di Castelnuovo e di Dogana e la Casa del Balilla.

Il primitivo progetto dell'Acquedotto, redatto dall'ing. Sardo Sardi, è stato attuato sotto la direzione dell'ing. Mario Gucci.

L'importo dei lavori, che assicurano acqua abbondante e igienica a due importanti frazioni, risolvendo un annoso problema, ascende a circa 260 mila lire.

La « Casa del Balilla » mette Castelfiorentino all'avanguardia delle iniziative in favore della Gioventù del Littorio. Il progetto è opera degl'ing. Puccioni e Gucci e la sua esecuzione è costata circa 220 mila lire: bell'edificio, tenacemente voluto e felicemente creato per l'educazione morale e l'addestramento fisico delle nuove generazioni. Tenne un applauditissimo discorso inaugurale il Vice Podestà cav. uff. Piero Peruzzi, benemerito Presidente locale della G. I. L.

* Il signor Arnolfo Giovannelli, Presidente del locale Comitato della « Croce Rossa », è stato meritamente insignito della Croce di cavaliere della Corona d'Italia. Al neo cavaliere, proprietario della Tipografia che stampa la nostra rivista, i più vivi rallegramenti degli amici, collaboratori e consoci.

* Con R. D. 14 luglio 1937 è stata concessa la medaglia di bronzo al valor militare alla memoria di Ciampalini Mario di Virgilio, morto combattendo al Passo Uarieu, modesto legionario partito volontario fra i primi, arruolato coi battaglioni del generale Diamanti.

**Certaldo.** Il 4 settembre ebbe luogo la commemorazione del nostro compianto Presidente comm. avv. Giovanni Luschi. Nel Palazzo Vicarile, pronunziarono commossi discorsi il prof. Paolo Turchini, a nome della Società « Pro Certaldo », e il prof. Emilio Mancini, per la nostra Società.

Alla degna rievocazione dell' illustre scomparso erano presenti le Autorità, la famiglia De Peverelli-Luschi, numerosi soci del nostro Sodalizio col Labaro.

Dopo la commemorazione, si formò il corteo che si recò a deporre una corona d' alloro al monumento di G. Boccaccio ed un'altra al sacello dei Caduti per la Patria.

Quindi autorità e popolo visitarono la sede del R. Corso di Avviamento Professionale e la Mostra della Scuola di Disegno, gl' importanti nuovi abbellimenti e restauri eseguiti nella Propositura di S. Tommaso e il Tabernacolo dei Giustiziati.

Nella serata, alla presenza di S. E il Prefetto e di S E. il Marchese Dino Perrone Compagni, di tutte le Autorità cittadine e molte della Provincia, del prof. Rossi, in rappresentanza della R. Sovraintendenza alle Belle Arti di Firenze, e di pubblico eletto, si svolse nella sala del Palazzo Vicarile la commemorazione boccaccesca.

Il Presidente della « Pro Certaldo », comm. Bruno De Peverelli, il promotore e l'animatore instancabile di queste radiose giornate certaldesi, prese la parola per ringraziare quanti avevano contribuito alla riuscita delle odierne iniziative e per affermare i propositi del sodalizio: onorare la memoria di Giovanni Boccaccio e restaurare l'antico castello.

Tenne poi il discorso ufficiale sul grande Novelliere l' on. Franco Ciarlantini, che, piú volte interrotto da caldi applausi, fu infine salutato da una vera ovazione anche da parte della numerosa folla che aveva seguito lo splendido discorso per mezzo degli altoparlanti.

Si componeva un corteo che, preceduto da valletti in costume medioevale, visitava il cenotafio boccaccesco, di recente restaurato, e la casa del sommo prosatore.

Scesa la notte, la Filarmonica Municipale senese svolse un concerto dinanzi al Palazzo del Vicario, che brillava nelle tenebre col suo contorno disegnato da mille fiammelle e con la sua mole irraggiata dalla luce dei proiettori.

Il giorno dopo si celebrarono, tra immenso concorso di popolo, le feste religiose in onore della Beata Giulia Della Rena, alle quali partecipò S. E. il Cardinale Arcivescovo di Firenze.



* Il certaldese comm. avv. Romolo Bagnoli, presidente dell' Associazione fascista Professionisti ed Artisti della Libia, con recente decreto è stato nominato Podestà di Tripoli.

Il padre dell' avv. Bagnoli, vero tipo di lavoratore, era stato insignito della stella al merito del lavoro.

Al valente comm. Romolo Bagnoli, che da circa quindici anni dimora in Africa, vadano le congratulazioni dei concittadini e degli amici valdelsani.

**Empoli.** — Tomaso Fracassini ha levato nella *Nazione* la sua voce per protestare contro la traslazione — che vivamente deploriamo — della salma di Vincenzo Salvagnoli dal Camposanto vecchio di Pisa, al parco funerario del moderno Cimitero urbano. E la marmorea « Giurisprudenza » del Fantacchiotti ne ha seguito le sorti. Il dott. Fracassini propone che le spoglie dello Statista toscano siano trasferite nella terra natale.

* Nel « Catalogo della 1ª Mostra del Risorgimento », apertasi in Prato nel settembre-ottobre del 1937, si legge: « Notevole il prestito fatto da private persone, tra le quali si deve subito rilevare quello importantissimo del cav. uff. dott. Tomaso Fracassini, che mandò manoscritti ed autografi, opuscoli, stampe e giornali di grande valore, il tutto montato con quella sagace intelligenza che può avere soltanto un egregio cultore di studi e un assiduo ricercatore di documenti quale egli è ». Tra i cimeli esposti figuravano, per opera del nostro valoroso collaboratore, ritratti, lettere inedite e opuscoli rari di V. Salvagnoli.

**Montignoso.** — La domenica del 9 gennaio 1938 si svolse in Roma un singolare Convegno organizzato dal periodico *Italia e Fede*, organo del Concorso Nazionale del Grano tra Parroci.

A questo Convegno che lo stesso Mussolini chiamò « storico evento » presero parte 72 vescovi e 2310 parroci di ogni parte d' Italia, i quali in formazione ammirevole, si recarono a deporre corone al sacrario del Milite Ignoto, quindi a palazzo Venezia dove furono ricevuti dal Duce che sorridente e soddisfatto, tenne ai convenuti un discorso meraviglioso.

Nel pomeriggio i convenuti in comodi torpedoni visitavano la città ed il lunedì si recarono a Castelgandolfo, a Littoria, Sabaudia, ecc.

Nella mattina di mercoledì 12, furono ricevuti dal Pontefice che assai commosso da sì numeroso raduno di sacerdoti, tenne un lungo e memorando discorso.

A questo avvenimento senza precedenti nella storia e che destò tanta eco nelle cronache dei giornali nazionali ed esteri, della nostra Valdelsa, vi presero parte i seguenti parroci: Isolani don Socrate, Parroco di Montignoso — Bracci don Modesto, Priore di S Andrea a Gavignalla — Ceccatelli don Gino, Priore di Voltiggiano — **Masoni don Giuseppe, Priore di Petrazzi.**

# L' adunanza della Sezione Valdelsana a Gambassi

L'anno millenovecentotrentasette XV E. F. il giorno undici di ottobre, alle ore 10 in Gambassi, nella Sala della Casa del Fascio (g. c.) si è riunita l'Assemblea dei Soci della Sezione Valdelsana della R. Deputazione Toscana di Storia Patria. — Sono presenti i signori: cav. uff. march. Orazio Pucci, *Presidente,* Bianchi rag. Alessandro, *Segretario,* incaricato della redazione del presente verbale, cav. avv. Guido Del Pela *Cassiere,* Salmoria Giuseppe, *Archivista,* Bastianini cav. uff. prof. Augusto, Isolani piev. don Socrate, Ciulli proposto don Italo, Mattone-Vezzi cav. uff. avv. Ernesto, Marzini can. Rovigo, Ridolfi dott. Antonio, *Consiglieri.* — ed i soci Bracci don Modesto, Bimbi Pietro, Baldi don Renato, Bardzki Ricci magg. Giuseppe, Capperucci Angelo, Ciullini Rodolfo, Crocetti proposto don Leone, Del Pela notaro Giovanni, Del Terra Renato, Lari Gaetano, Maggiori prof. Giovanni, Passaponti Romualdo, Pratelli Gino, Pogni can. Olinto, Sanesi prof. Emilio, Spadolini prof. Guido, Tani Giovanni, Taddei cav. Tito, Taddei Giuseppe, Mazzoni Dario, Pagliai dott. Virgilio, Maggiorelli prof. Anna, Barnini Luigi, Bandini Tebaldo, Chiti Alcide, Masi Dublino, Marchetti Pio, Mori Gualtiero, Pampaloni Vincenzo, Pratellesi Ugo, Peruzzi Augusto, Pertici Garibaldo, Pratelli don Francesco, Bonsignori cav. ing. Luigi.

Sono presenti pure la N. D. Geddes Da Filicaia, in rappresentanza della Feder. Provinciale dei Fasci Femminili, e il ten. Renato Agnoloni, Segretario politico del Fascio di Gambassi.

Il sig. Marchese Orazio Pucci, già Commissario della Sezione, assume la presidenza e comunica che con recente provvedimento Ministeriale egli è stato nominato Presidente della Sezione stessa.

Il Presidente presenta la relazione dell'opera svolta durante l'anno, relazione che è approvata all' unanimità dagli adunati.

Su proposta del Presidente viene approvata per acclamazione la nomina a socia onoraria della Sezione di S. A. R. la Principessa Maria di Piemonte. (1)

(1) Il gentiluomo di Corte di S. A. R. la Principessa Maria di Piemonte ha comunicato al Marchese Orazio Pucci, che S. A. R. ha accettato benevolmente l'inscrizione a Socia onoraria della Sezione, partecipando nel contempo gli augusti ringraziamenti anche per i fascicoli della Miscellanea con gli articoli che illustrano i principali centri della Valdelsa.



In merito alla proposta per il luogo ove verrà effettuata la gita sociale dell'anno prossimo, dopo ampia discussione, cui partecipano diversi soci, e su proposta del comm. Pratelli, Podestà di S. Gimignano, è scelta la città di S. Gimignano quale meta della gita.

Null'altro essendo da discutere l'adunanza privata ha termine, ed ha luogo la seduta pubblica.

IL SEGRETARIO
A. Bianchi

IL PRESIDENTE
O. Pucci

***

Lunedì 11 ottobre i soci dell'antica « Società storica della Valdelsa » compierono la gita a Gambassi e a S. Vivaldo.

Alle ore 8 partivano da Castelfiorentino, dopo l'arrivo del treno da Firenze, parte in torpedone, parte in automobili private, alla volta di Gambassi, soffermandosi alla monumentale Pieve a Chianni, ove furono accolti dal Segretario politico del Fascio, dall'Arciprete Don Alfredo Panichi, dal Comandante la locale Stazione dei RR. Carabinieri. Con la guida dell'Arciprete i soci visitarono il magnifico tempio.

A Gambassi, deposta una corona alla lapide dei Caduti, visitarono i lavori della costruenda Chiesa parrocchiale, opera dell'architetto Cerpi. Guidava i gitanti il Proposto don Italo Ciulli. Visitate poi la vecchia chiesa, la cappella del Crocifisso e il bellissimo parco annesso al Palazzo Comunale, fu tenuta nel Teatro della Casa del Fascio l'adunanza privata e, di seguito, quella pubblica. Ivi il Presidente marchese Orazio Pucci, sciolto un caldo inno alle virtù del popolo gambassino e rievocate dottamente le sue glorie, riferì ampiamente sull'attività del sodalizio e commemorò i soci defunti, tra cui il prof. Giorgio Piranesi, il P. Nannini, il cav. T. Bongi e Bonfiglio Checcucci, socio fondatore. Comunicò infine la nomina dei soci seguenti a corrispondenti della Deputazione di Storia Patria: Guido Del Pela, Bruno De Peverelli Luschi, Paolo Guicciardini, Socrate Isolani, Renzo Mazzini, Ernesto Mattone Vezzi, Francesco Pratelli, Emilio Sanesi, Carlo Talei Franzesi.

L'esauriente ed elevata relazione del Presidente fu coronata da un unanime applauso.

Quindi l'avv. Ernesto Mattone Vezzi parlò eloquentemente su Giovanni Gonnelli, il Cieco da Gambassi, e Mons. Emilio Sanesi trattò dottamente di « Benedetto da Poggibonsi e la società fiorentina del Seicento », ambedue molto festeggiati ed applauditi.

Di poi i gitanti si recarono al Castagno, dove li attendeva una refezione offerta gentilmente dal Commissario Prefettizio di Gambassi, marchese Carlo Lodovico Incontri, e dal Podestà di Montaione cav. ing. Luigi Bonsignori. Durante la mensa prestò lodevole servi-

zio la Filarmonica del Castagno. Dissero felici brindisi l'archivista Giuseppe Salmoria, il proposto Maggiori di Poggibonsi, ed il pievano Isolani da Montignoso.

Terminata la refezione, i gitanti, sempre in automobile, partivano per S. Vivaldo, sostando brevemente a Montignoso, dove il dotto pievano profuse la più cordiale ospitalità. Giunti a S. Vivaldo, dopo un rinfresco offerto dai buoni Padri Francescani, don Isolani illustrò succintamente l'origine e le vicende del convento, le sue opere d'arte e specialmente i mirabili lavori di plastica delle famose cappelle.

La gita ebbe termine col ritorno a Castelfiorentino, lasciando in tutti lieto, indimenticabile ricordo.

# NECROLOGIO

La notte del 19 novembre 1937 decedeva nella sua villa di Granaiolo in Valdelsa, la **Marchesa Barbara Pucci** nata a Pietrogrado nel 1856 dalla nobile e storica famiglia Narischkine: come è noto, la madre di Pietro il Grande era Natalia Narischkine.

Dama di elettissime qualità, seppe accudire in maniera mirabile alle varie mansioni che si era imposte Si occupò dell'educazione dei figli e nello stesso tempo tenne il suo alto posto nella società, ricevendo personalità italiane ed estere con la signorilità che particolarmente la distingueva.

Durante la guerra di Libia e la grande guerra fece parte del Comitato di signore che lavoravano per i soldati.

Con cuore di patriota seguì tutte le vicende del suo paese natìo e fu molto scossa e addolorata dalla crudele rivoluzione. Cercò allora di lenire le miserie dei profughi russi.

Fu donna assai colta, avendo molto viaggiato; infaticabile e nemica dell'ozio, trovava tempo di dipingere, ricamare, scrivere, occuparsi di musica.

Tradusse dal russo una serie di novelle per bambini, che Renato Fucini adattò alla mentalità italiana e pubblicò. Fra le altre è nota specialmente la « Storia di un bambino di gomma elastica ». Tradusse anche « L'autodifesa di Stoessel » per suo figlio Orazio che scrisse un articolo nella « Rivista Militare » sulla difesa di Port Arthur.

Da qualche anno si era ritirata nella quiete della campagna, dove si è spenta in serenità, munita dei conforti religiosi.

La sua dipartita ha lasciato un plebiscito di rimpianto degli amici e di tutto il popolo di Granaiolo e dei dintorni.

Interpreti del sentimento dei soci della Sezione Valdelsana, esprimiamo ai figli, e in particolare al Marchese Orazio, nostro Presidente, ai congiunti tutti il nostro vivo, sincero cordoglio.

*La Direzione*

Da vari giorni il **P. Faustino Ghilardi** presentiva vicina la morte, alla quale si andava santamente preparando, come santamente era sempre vissuto, quando alle 6,30 del 25 ottobre 1937, l'anima bella lasciava il corpo per volare in seno a Dio, centro delle sue continue aspirazioni.

Dal convento di S. Vivaldo la notizia si sparse di casolare in casolare e tutti ripetevano: *È morto un santo!*

Esso nacque il 6 maggio 1858 a Serravalle Pistoiese. Entrato nell'Ordine francescano, fu nel 1873, collegiale a Giaccherino, poi studente all'Osservanza di Siena, insegnante a S. Romano e a S. Cerbone, guardiano a Fucecchio.

Era stato da poco elevato al sacerdozio, quando a soli 25 anni fu mandato al Convento di S. Vivaldo, per l'insegnamento ai giovani.

La sua anima amante della solitudine, delle quiete e della pace in Dio, ci si trovò così a posto, che nel 1905, mandato maestro dei novizi a Monte Calvario presso Pistoia, al termine della sua missione, chiese ed ottenne di ritornarvi, e di non più abbandonare questo romito Monastero!

Chi può contare i Padri che ebbero la ventura di averlo insegnante dotto e volenteroso? Qui fu maestro dei Novizi, Guardiano a più riprese, Lettore generale e per la sua scienza ed il suo consiglio, fu anche Padre Definitore. Qui trascorse oltre mezzo secolo di insegnamento, ed attorniato da numerosi discepoli e ammiratori, qui celebrava le *Nozze d'oro* del sacerdozio e del magistero.

Nonostante la scuola, la predicazione e le varie missioni speciali che sovente era chiamato a compiere, trovava il tempo per dedicarsi agli studi storici e scrivere numerosi e preziosi libretti di pietà.

Fu collaboratore della nostra *Miscellanea*, e sua cura fu sempre di esaltare la pietà del santo, al quale sono dedicati il Santuario ed il Convento e mettere in valore le suggestive Cappelle che attorniano il convento e le opere d'arte che la chiesa e queste racchiudono!

Cominciò col suo *S. Vivaldo in Toscana* stampato nel 1895 ed ha terminata la sua carriera di storico con la *Guida al Santuario di S. Vivaldo*, stampata nella *Miscellanea* nel 1936.

Si deve al suo interessamento se sono tornate al convento alcune opere d'arte tolte di là nella soppressione, quali s. Sebastiano, tornato in pezzi e rimesso al suo posto d'origine da me, che fui incaricato della consegna; il quadro di Raffaellino Carli tornato al suo posto nella cappella del Beato Vivaldo. Aveva anche fatte premure per il ritorno del Presepio robbiano che per ragioni artistiche non è stato rimandato. Ma dove non aveva limiti, era nella pietà per il santo Eremita Vivaldo e con amore e pazienza raccolse documenti e materiali per la sua beatificazione, desiderio appagato nell'adunanza della Sacra Congregazione dei Riti dell'11 febbraio 1908.

La sua grande pietà e la sua umile santità erano conosciutissime ed apprezzate in tutta la zona e dovunque andasse, lo si vedeva sempre attorniato dai suoi cari *bimbi e bimbe*, alle quali passeggiando insegnava giaculatorie e la dottrina cristiana! E l'amore e la riverenza di cui era circondato, l'abbiamo visti alla morte.



Nei giorni che la cara salma fu tenuta esposta, fu un accorrere di tutti per vedere ancora una volta la sua faccia buona, mite e sorridente!

E quando la mattina del 27 ottobre si fecero solenni suffragi, celebrati dal P. Definitore A. Lazzeri, Parroco dell'Osservanza di Siena, mandato a rappresentare i Superiori, la chiesa era gremita di persone accorse dai paesi vicini e dai centri lontani!

Con animo commosso, disse belle e commoventi parole il suo vecchio discepolo, P. A. Stagi.

Quindi i sacerdoti più robusti tra i numerosissimi accorsi dalle Parrocchie vicine, vollero dare l'ultimo tributo di affetto al caro Estinto, portando essi il feretro a spalla per le vie del villaggio di S. Vivaldo e fino alla *Cappella della Cena*, dove fu tumulata la cara salma, la quale, nonostante i giorni trascorsi dalla morte, non presentava nessun segno di decomposizione e mostrava la sua faccia diafana sì, ma sempre col bonario e pacato sorriso sul labbro spento!

A Lui pace e gloria in eterno. D. S. ISOLANI.

Il Molto Rev.do Monsignor **Giuseppe Gonnelli,** Proposto della Basilica Minore di Santa Maria Assunta in San Gimignano, ebbe grande predilezione per la nostra Società e, per quanto le gravi e molteplici cure del suo alto ministero difficilmente gli permettessero di partecipare alle nostre annuali riunioni, nondimeno ne seguiva con passione lo sviluppo che sempre più va prendendo fra i cultori di arte e di storia della Valdelsa.

Nato in S. Gimignano il 4 novembre del 1871, fu elevato al Sacerdozio il 19 maggio 1894 e fu eletto Proposto il 30 maggio del 1911, succedendo al compianto dott. Ugo Nomi-Pasciolini di venerata memoria non solo per la città di S. Gimignano, ma per i soci tutti della Società nostra come quegli che, unitamente ad altri dotti, ne gettò le fondamenta.

Monsignor Gonnelli fu sempre all'altezza del suo ministero senza mai vacillare, fu esempio vivo del vero Ministro spirituale, distinguendosi in tutta la sua vita, e in modo speciale, per alto spirito di carità da Lui prodigata su vastissima scala. Lasciò la vita terrena senza avere accumulate fortune di sorta, e il suo popolo col quale divise dolori e gioie, dette ricompensa a tanta modestia, a tanta bontà col tributare al suo Parroco grandiose funebri onoranze.

Appassionato cultore dell'arte della Sua città natale, ne custodì gelosamente i grandi tesori e fu lieto di potere inaugurare l'altare maggiore della nostra insigne chiesa, per lui elevata all'onore di Basilica, ripristinato conforme alla volontà dei nostri avi.

# INDICE DELL' ANNATA QUARANTACINQUESIMA

DELLA

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA "

**(1937)**

*(Il numero romano indica il fascicolo, l'arabo la pagina).*


FRACASSINI TOMASO, Vincenzo Salvagnoli poeta . . . . . I-II, 50

MANCINI EMILIO, Garibaldi in Valdelsa nel 1849 . . . . . I-II, 39

» » In memoria di Giovanni Luschi . . . . . III, 169

MANNELLI MARIA ROSA, Empoli nel Risorgimento . . . . . III, 149

MATTONE-VEZZI ERNESTO, S. Francesco d' Assisi a Poggio Bonizzo - La fondazione del Terz' Ordine . . . . . I-II, 16

» » La Chiesa d' Arnolfo di Cambio, (S. Maria in Canonica a Colle Valdelsa) . . . . . I-II, 75

» » Il Cieco da Gambassi . . . . . III, 99

POGNI OLINTO, Il Comune di Castelfiorentino colpito da scomunica nel 1619 per la sua gran divozione a S. Verdiana. *(fine)* I-II, 75

» » Immagine di S Verdiana nella Chiesa di S. Domenico di Fano . . . . . I.II, 78

» » Chiese ed Oratorii di Castelfiorentino . . . . III, 127

PRATELLI FRANCESCO, L'antica repubblica di Poggibonsi . . I-II, 3

PUCCIONI MARIO, Una lettera inedita di Gino Capponi a G. B. Giorgini, del 4 novembre 1848 . . . . . I-II, 80

SANESI EMILIO, Benedetto da Poggibonsi e la Società fiorentina del Seicento . . . . . III, 116

Rassegna bibliografica.

E. MANCINI — C. Masi, Italia e italiani nell' Oriente vicino e lontano I II, 85

» — S. Isolani, L' Abbazia di Monteverdi e la Madonna del Frassine in Val di Cornia. . . . . III, 87

» — M. Puccioni, Giornali toscani del Risorgimento . . I-II, 67

» — » Lettere di M. Minghetti a G. B. Giorgini . I-II 87

» — V. Fabiani, Una predica e un sonetto di centodiciannove anni fa . . . . . I-II, 87

» — A. Casabianca, Guida storica del Chianti . . . I.II, 88

Cronaca . . . . . I-II, 90, III, 173

L' assemblea della Sezione Valdelsana a Gambassi. . . . . III, 176

Necrologi . . . . . I-II, 93; III, 179

Prof. Dott. Emilio Mancini, *Direttore Responsabile*